Anno XL. 23 Novembre 1913. Num. 47.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

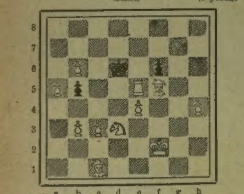
Prezzo d'Associazione nel Regno: Anno, L. 35; Semestre, L. 18; Trimestre, L. 9,50 (Est., Fr. 48 l'anno). Ogni numero, nel Regno, 75 centesimi (Est., Fr. 1)

SOMMARIO: **Il genetliaco del Re a Bengasi. — Il ripopolamento di Montecitorio. — Il viaggio dell'Arciduca Francesco Ferdinando in Inghilterra** (2 inc.). — **Il 25.° anniversario dell'Istituto Pasteur di Parigi** (2 inc.). — **Il congiungimento dei Palazzi Capitolini e il progetto Piacentini** (5 inc.). — **Due opere della Galleria Crespi di Milano acquistate dallo Stato** (2 inc.). — **Dal generale Briccola al generale Ameglio in Cirenaica** (6 inc.). — **La Casa del Soldato a Milano** (6 inc.). — **Amundsen al Polo Sud e al Polo Nord** (3 inc.). — **Il matrimonio del ministro italiano a Teheran, cav. G. C. Montagna, con la figliuola del ministro d'Austria-Ungheria, contessina Maria Rosa Logotheti. — Verona ai caduti in Libia.** — Ritratti: **Il professore Metchnikoff.**

SCACCHI.

Problema N. 2095
del sig. Giorgio Guidelli di Laveno.

NERO. (3 pezzi).



BIANCO. (11 pezzi).

Il Bianco, col tratto, dà sc. m. in **tre** mosse.

Problema N. 2096 del sig. G. E. Ernst.

BIANCO: R f1. T h5. P f2. g2. h2. (5).
NERO: R h1. P e5. f5. g5. (4).

Il Bianco, col tratto, dà sc. m. in **tre** mosse.

Problema N. 2097 del sig. C. A. Hirst.

BIANCO: R c5. D f8. C g8. P d3. (4).
NERO: R e5. T c2. A h1. A h8. C h5. P c3. c6. e6. (8).

Il Bianco, col tratto, dà sc. m. in **due** mosse.

Se l'amena ed istruttiva storia del legato Crespi alla Società Scacchistica Milanese non pare vicina alla conclusione voluta dal testatore e augurata dagli amici degli scacchi, in compenso si arricchisce di nuovi episodii sempre più divertenti.

In seguito a replicate insistenze del presidente della Società Scacchistica Milanese, e a pratiche officiose di un onorevole deputato, si ebbe, in luglio, una lettera di Sua Eccellenza il sottosegretario al Tesoro, annunziante che ad esaurire la lunga pendenza rimanevano poche formalità da compiersi *dal Ministero dell'Istruzione Pubblica.*

Pochi giorni dopo (e c'è chi si lagna della lenta burocrazia!) il Ministero della Pubblica Istruzione faceva sapere che l'affare era quasi esaurito, salvo alcune formalità da compiersi *dal Ministero del Tesoro!!*

Dopo tanto sforzo era ben naturale che i due Ministeri si accordassero un po' di riposo. Intanto gli scacchisti possono ingannare la noia dell'attesa allenandosi al *Primo Torneo Nazionale Edoardo Crespi* che la Società Scacchistica Milanese indirà se e quando alla burocrazia parerà e piacerà.

Dirigere le soluzioni alla *Sezione Scacchi dell'Illustrazione Italiana*, in Milano, Via Lanzone, 18.



Incastro-anagramma.

LE LUSSURIOSE.

DANTE, *Inferno.*

Semiramis, regina de li Assiri,
Regina di Cartagine, Didone,
Elena bionda, fonte di deliri
e Cleopatra incendio di passione;
E l'altre donne ancor che ne' martiri
ebbero Amor per unica ragione,
urta e travolge in vorticosi giri
senza *tregua* d'Averno l'aquilone.
Tu qui, Francesca, al dolce amante avvinta
bruci e pur paga sei ne l'ansio affanno
in che, peccando, Amor t'ha risospinta.
E sdegni i Santi e le Beate Donne
e le Vergini smunte che si stanno
in CIELO a sbadigliar Kyrieeleisonne.

A. Lamberti.

Indovinello.

Non dimmi augel se al cielo
Mi elevo; io non ho l'ale,
Ma pur sono essenziale
A qualsivoglia uccel.
Sebben non corra il mare,
Pur solco infido il flutto;
Voglio letizia e lutto,
Chiudo ogni mesto avel.
Non amo i fiori, eppure
Fo' mostra nelle aiuole,
Bramo la luce e il sole
E fuggo il tenebror.
Alfin, lettore mio,
Se il giuoco vuoi spiegare,
Qua mi potrai trovare
Ben trenta volte almen.

Con. Clelia Sorgato.

Enigma.

V'è tutto qua con diligenza messo,
Ma pel lo più a rovescio, chè anteposto
È quello che dovrebbe esser posposto,
E viceversa, con eguale nesso.
Venir autunno pria d'estate suole,
Sopra la neve spuntan tutti i fiori.
Qua si muor pria di nascere, o lettori,
E alla sera succede tosto il sole!
Non fa stupor se un comandante resta
Sottomesso ad un umil caporale....
Quindi egli è certo e più che naturale
Stien le mani ed i piè.... sovra ogni testa!...

Carlo Galeno Costi.

Sciarada.

In una sozza bettola
Fra quattro avvinazzati,
Sorse, per causa futile,
Una question;
Panche e bicchier volarono
All'aria frantumati
E presto giunse al tragico
Quella tenzon.
Brillò un *primiero*; un *seguito*
Intesesi straziante
Ed il colpito, esanime
Al suol piombò
In mezzo a un *tutto* orribile
Di sangue, e la restante
Compagnia fra le tenebre
Si dileguò.

La Fata delle Tenebre.

Anagramma.

— In farina mutato, il grano a mucchi
n'esce, di lì, dopo lungo lavoro.
— Son profumati e assai ricchi di succhi
codesti frutti dai riflessi d'oro.
— La gran dama, di seta gli indumenti,
possiede, e, d'oro, tali abbellimenti.

Luisa Tutagembro.

Cambio di consonante.

Io so d'un pusillanime soldato
che poscia ch'ebbe il *primo* via gittato,
più svelto, nella fuga, d'un *secondo*,
d'un fitto bosco si cacciò nel fondo.

Luisa Tutagembro.

Spiegazione dei Giuochi del N. 46:

CRITTOGRAFIA DANTESCA:
QUATTROMILA TRECENTO E DUE VOLUMI.
Paradiso, XXVI, 119.

ANAGRAMMA:
TUBEROSE — UBERTOSE.

ENIGMA:
IL PUNTO AMMIRATIVO.

Per quanto riguarda i giuochi, eccetto per gli scacchi, rivolgersi a CORDELIA, *Via Mario Pagano, 65.*

Le **Caricature** di *Biagio* si trovano in quarta pagina della coperta.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XL. - N. 47. - 23 Novembre 1913. Centesimi 75 il Numero (Estero, 1 fr.).

IL GENETLIACO DEL RE A BENGASI.



Il nuovo Governatore, generale Ameglio, acclamato dopo la rivista. Fot. Siragusa.

CORRIERE.

I 228 del «patto» Gentiloni. - Una denunzia sfatata. - Il «nome» del Conte. - Giolitti in istatod'accusa? - Le corruzioni all'estero. Lucaks ed un casino da giuoco in Ungheria. - Le squadre francese, inglese ed italiana nell'Egeo. - La pace turco-greca firmata. - Il Duca degli Abruzzi e i «demogeronti» di Rodi. - Il Tango, il Kaiser *ed i coreografi parigini.*

Le spese alle ciarle della settimana le ha fatte un elenco di 228 nomi di deputati pubblicato a Roma con l'idea democratica di far conoscere al pubblico gli eletti della nazione che firmarono o, per lo meno, accettarono il famoso «patto» Gentiloni.

Conoscete voi il contenuto di tale «patto»?

Eccolo qua nel suo testo chiaro e preciso:

1.° — Difesa delle istituzioni statutarie e delle garanzie degli ordinamenti costituzionali, della libertà di coscienza e di associazione, e quindi opposizione anche ad ogni proposta di legge in odio alle congregazioni religiose e che comunque tenda a turbare la pace religiosa della nazione.

2.° — Svolgimento della legislazione scolastica secondo il criterio che, col maggiore incremento della scuola pubblica, non sieno fatte condizioni che intralcino o screditino l'opera dell'insegnamento privato, fattore importante di diffusione e di elevazione della coltura nazionale.

3.° — Sottrarre ad ogni incertezza od arbitrio e munire di forme giuridiche e di garanzie pratiche ed efficaci il diritto dei padri di famiglia di avere per i propri figli una seria istruzione religiosa nelle scuole pubbliche.

4.° — Resistere ad ogni tentativo di indebolire l'unità della famiglia, e quindi assoluta opposizione al divorzio.

5.° — Riconoscere agli effetti della rappresentanza nei consigli di Stato, il diritto di parità alle organizzazioni economiche e sociali, indipendentemente dai principii sociali o religiosi ai quali esse si inspirino.

6.° — Riforma graduale e continua degli ordinamenti tributari e degli istituti giuridici, nel senso di una sempre migliore applicazione dei principii di giustizia nei rapporti sociali.

7.° — Appoggiare una politica che tenda a conservare e rinvigorire le forze economiche e morali del paese, volgendola ad un progressivo incremento della influenza italiana, nello sviluppo della civiltà internazionale.

Questi — tal quali — sono i sette «comandamenti» del conte Gentiloni. E, se tutto è qui, è facile — mi pare — concludere, che non averli firmati non può voler dire essere un nemico della Religione, nè averli firmati essere un nemico della Patria!...

Ma l'averli firmati ha significazione dall'atto in sè: è come dire all'Unione Cattolica elettorale: «io sono con voi per ciò che nel Patto è detto esplicitamente e per ciò che non vi è detto» — e su questo sottintèso insistono coloro che hanno pubblicati i 228 nomi dei pretesi aderenti.

Ma a quest'ora sono già comparse su pei giornali almeno altrettante smentite: «Io non ho firmato!... Io non ho aderito!... Tutt'altro; io fui combattuto dai preti!...». Cosicchè dei 228 denunziati non uno riconosce contenuto di serietà a quella denunzia fatta senza serio proposito di revisione, con una leggerezza gareggiante con la leggerezza dell'intervista Gentiloni, la quale ha suscitato un fenomenale vespaio!...

Nessuno però, sin qui, che io mi sappia, ha pubblicato del conte Gentiloni il nome di battesimo, desiderato da alcune mie gentili lettrici. Come trovarlo?... Non ci voleva che un paziente ricercatore, a pescarlo fuori di fra le pagine della *Civiltà Cattolica*, la documentatrice più assidua dei fatti contemporanei dal 1850 in poi. Egli si chiama Ottorino — vezzeggiativo di Ottonino e diminutivo di Ottone. In fatto, in questa campagna elettorale italiana egli è stato una specie di Bismarck, in diminutivo, molto diminutivo però!...

La pioggia di smentite non modifica la verità di fatto, da lui esposta, con inevitabili fronzoli ed amplificazioni, nell'intervista famosa. I giornali, prima delle elezioni, pubblicarono per tutti i collegi, minutamente, le notizie sui candidati che avrebbero avuto o non avuto il voto dei cattolici. Qui — dissero — è stato tolto il *non expedit;* qua è stato mantenuto; e nessuno, assolutamente nessuno degl'indicati, preventivamente fiatò. C'era, a fiatare, da compromettere in un modo o nell'altro il successo. Ora, a cose avvenute, tutti negano, e quelli che non negano tacciono. Che maraviglia?... Dall'apostolo Pietro in poi, non è sempre stato così?...

Però, dovremo goderci degli strascichi alla Camera. Il «patto» Gentiloni, l'«intervista» Gentiloni, la lista dei 228, saranno gli «hors d'œuvre» della legislatura nuova, insieme con le interpellanze sulle violenze elettorali governative. I socialisti *ultra* domandano addirittura la messa in istato d'accusa di Giolitti ed il suo deferimento all'Alta Corte di Giustizia!... Cose grosse!... Chi abboccherà a quest'amo?... Se Giolitti — che ai colleghi del Consiglio provinciale di Cuneo ha parlato di «limiti d'età» e di «diritto al riposo» — se Giolitti anche pensasse a tirarsi fuori ed a lasciare altri negl'impicci che si delineano — basterebbe una proposta di messa in istato d'accusa per serrargli attorno una grossa maggioranza, che — con un primo voto almeno — gli pagherebbe il debito della gratitudine!... Del resto, in fatto di «corruzione parlamentari» Luigi Luzzatti l'altro giorno, in uno dei suoi articoli nutriti di fatti e di sentimenti, ha dimostrato che l'Italia non è ancora arrivata — e probabilmente non arriverà — dove sono arrivate altre nazioni collocate non meno alte di noi nella scala della moderna civiltà. Egli ha citato l'Inghilterra. Non va dimenticata l'Ungheria, dove, proprio ora, un exprimo ministro, il Lucaks, ed un suo sottosegretario di Stato, sono denunciati alla procura di Stato da una banca che diede due milioni e mezzo al Lucaks per il fondo elettorale del suo partito, contro la promessa che le avrebbe accordata l'autorizzazione di aprire una casa da giuoco nell'isola Margherita, in mezzo al Danubio. Lucaks prese i quattrini e cadde dal potere prima di arrivare a mantenere la promessa, e il suo successore Tiska, non ne volle sapere!... Il Parlamento ungherese, da tre settimane che si è riaperto non riesce a concludere nulla perchè, ad ogni seduta, lo scandalo del casino da giuoco ritorna fuori!...

*

Si fa un gran discorrere di ciò che pare stia bollendo in pentola nella politica internazionale. Cosa fanno nel Mediterraneo ed anche nell'Egeo le due grosse squadre navali dell'Inghilterra, e, più ancora, della Francia?... È una grandiosa dimostrazione d'amicizia. A chi?... Alla Grecia!... Essa ha firmato l'altro giovedì, finalmente, la pace con la Turchia. Ed Inghilterra e Francia mandano le loro navi da guerra a dirle il loro compiacimento perchè una più grande Grecia si stende ora sull'Egeo e guarda al Mediterraneo!... La dimostrazione navale — che ha fatto una punta a Rodi, dove le autorità italiane ed i marinai nostri l'hanno accolta amabilmente — è fatta alla Grecia; ma non è forse rivolta a qualcun altro? All'Italia per esempio?... Perchè, si ha un bel dire, ma, a traverso una selva di circonlocuzioni e di perifrasi, i giornali francesi, con la loro più squisita buona grazia, non sanno dissimulare un certo costante dispetto perchè l'Italia, insieme con l'Austria, vuole definita nettamente la situazione dell'Albania; e perchè tiene un piede nell'Egeo, in quelle isole, che, volere o no, vibrano ancora di tradizioni italiche, e sulle quali il gentil sangue italico fu testè eroicamente versato.

A Rodi, al posto così degnamente tenuto dal generale Ameglio — ora insediatosi a Bengasi — vi è un altro bravo ufficiale, il generale Marchi; ed a Rodi, contemporaneamente alla presenza delle squadre inglese e francese nell'Egeo, è giunto il Duca degli Abruzzi con la squadra italiana. È una coincidenza, piena di felice significazione!... Ed hanno colto il balzo di tale coincidenza i «demogeronti» di Rodi — ossia i capi della popolazione, accompagnati dai rappresentanti delle comunità islamitica ed israelitica — per presentarsi al duca e perorare davanti a lui l'annessione di Rodi alla Grecia. Il duca ha risposto che, trattandosi di «questione politica» egli non poteva interessarsi alla loro domanda. Sono questioni spettanti al governo italiano, non ad un ammiraglio comandante di squadra, per quanto senatore del Regno e principe del sangue. Il Duca degli Abruzzi ha risposto semplice e giusto; ma questa dimostrazione demogerontica ha tutta l'aria di una mossa calcolata e permessa, in coincidenza con la presenza nell'Egeo di tante peregrine squadre, perchè la «questione delle isole» riacquisti un'impronta di attualità nel dibattito generale aperto a tante ipotesi sugli atteggiamenti della Triplice Alleanza e della Triplice Intesa.

*

C'è frattanto un grosso imbroglio per spionaggio. Le trame scoperte muovono da Parigi a Ginevra, da Ginevra a Roma, e si sono trovati ed arrestati dei complici fino a Bengasi!... Non pare si tratti di un secondo caso Della Rocca, messo, tra Cervia e Ravenna, in tacere. Gli arrestati a Roma — un certo Minozzi ed un sergente di cavalleria, ed un sottufficiale arrestato a Bengasi — pare fossero davvero in relazione col capitano francese Languier, e con un signor Rosselet stati arrestati tre giorni sono a Ginevra d'ordine del governo federale svizzero. Nella bella città cara a Voltèr ed a Russò, sullo spumeggiante Rodano, era il quartiere generale di codesto spionaggio politico-militare che un giornale di Ginevra non esita a chiamare «une des plus puissantes organisations du monde». Lo stesso giornale aggiunge che le persone arrestate non sono i capi di tale organizzazione. La direzione di tutto l'intrigo è nelle mani di una società, che, sotto forma commerciale, cela il vero scopo cui mira. Questa società — dice sempre il giornale ginevrino — ha la sua sede in Francia ed i suoi agenti viaggiano come rappresentanti di commercio. Il Menozzi, arrestato a Roma, era uno di tali rappresentanti.

Per giudicare dell'importanza delle informazioni potute ottenere da questa società di spionaggio, basti sapere che fra i documenti sequestrati figurano le prove fotografiche delle disposizioni di guerra e dei piani di mobilizzazione dell'Italia, della Svizzera e della Germania.

C'entrano anche le donne. Una signora Menozzi, più o meno autentica, sta a Ginevra, e teneva la corrispondenza col preteso suo marito di Roma. Poi il traduttore francese, Rosselet, a Ginevra aveva un suo intimo «pied-à-terre» mondano dove riceveva graziose creature impegnate esse pure nel lavoro di spionaggio.

La Svizzera, paese neutrale, era il campo preferito per questa «guerra in tempo di pace». E il danaro?... Veniva, pare, da Parigi, cioè dove è più facile che altrove far venire danaro!... Naturalmente in tutte queste faccende di spionaggio i governi non figurano mai. È tutto un commercio che mette capo — è facile comprenderlo — agli stati maggiori rispettivi, magari anche ai ministeri della guerra e degli esteri, ma i trafficanti non sanno mai bene con chi hanno a che fare. Prima che i documenti «veri» arrivino dove sono aspettati, c'è tutta una trafila di gente più o meno equivoca, più o meno «allegra» che briga, mangia, gode.... e lavora, così, alla salvezza futura di qualche patria.... lontana!...

È un mondo che i processi colpiscono a quando a quando, in questo o quell'individuo più o meno disgraziato, ma non arrivano mai a rivelare. Anche ieri l'altro a Udine un croato è stato condannato a due anni di reclusione per spionaggio a favore dell'Austria. Va bene. E chi lo pagava?... Mah!...

Quest'arte e quest'industria dello spionaggio sono stimolati, principalmente, dal bisogno, ma devono avere anche forti attrattive, e, chi sa, anche un qualche stimolo psicologico, se arrivano ad appassionarvisi — come ad un giuoco d'azzardo — persone tutt'altro che volgari. Lasciamo stare le *spie* di Sardou. Ma ora, in Svezia, non avviene forse un divorzio nello stesso palazzo reale — fra il principe Guglielmo e la principessa Maria Pavlovna — divorzio dovuto non solo ad incompatibilità dei caratteri, ma al fatto che la principessa — che nasce granduchessa di Russia — è coinvolta — a quanto dicono i giornali inglesi — in un «affare» di spionaggio con l'addetto militare russo a Stoccolma?

Lo «spionaggio politico internazionale» — ecco un bel «filone» psichico-romantico-politico da seguire, interessante più del «patto» Gentiloni e del «segreto massonico», i due elementi impalpabili dell'allegro ballo elettorale dal quale ora ci riposiamo in Italia!...

*

A proposito di «allegro ballo» — e il «tango» che ha avuto — auspice Richepin — gli onori dell'Accademia di Francia, e le scomuniche dei vescovi britannici?...

Lo ha scomunicato anche l'imperatore Gu-

IL RIPOPOLAMENTO DI MONTECITORIO.

(Impressione dal vero di A. Molinari).



Gallini. Bissolati. Pantano. Bettolo.

Nel Corridoio Verde si discute animatamente il caso Gentiloni.

IL VIAGGIO DELL'ARCIDUCA FRANCESCO FERDINANDO IN INGHILTERRA.



Traversando la Manica: L'arciduca. - Contessa Baillet de Latour. - Duchessa di Hohenberg, consorte dell'arciduca. (Central News)

glielmo, consenziente l'imperatrice Augusta. Un imperiale ordine di gabinetto avvisa i comandanti di reggimento ed i comandanti di navi che gli ufficiali rispettivi sono invitati « a non ballare in uniforme nè il *tango*, nè l'*one step* o il *two step* (due balli concorrenti del *tango*) e sono invitati ad evitare le famiglie dove si ballano tali danze ». Se vi saranno dei disubbidienti, saranno licenziati!...

Il ballo uscito dalle « taverne argentine » se ha avuto la purificazione degli Immortali di Francia, non ha ottenuto la sanzione di quella che a Parigi chiamano « la sixième Académie » cioè l'accademia dei maestri di ballo, che dovrebbe essere l'unica competente. I coreografi autentici parigini — forse un po' per gelosia dell'altra accademia maggiore — hanno proclamato che « il *tango* resta per la coreografia ciò che è per la musica la canzonetta da caffè-concerto ».

« Se il tango favorisce le « flessioni ed estensioni alternative dei muscoli della regione laterale del torso, e della regione anteriore del petto, dei fasci lombari e degli estensori del treno inferiore, la torsione leggera della cintura addominale, il riavvicinamento degli omoplati verso la colonna vertebrale mercè la trazione dei muscoli romboidi ed angolari » — questi sono, dal punto di vista della natura fisica, i soli vantaggi che presenta su altri balli non moderni; ma, per trarne un poco di vantaggio, è necessario che i movimenti siano regolati da maestri aventi profonda conoscenza dell'anatomia umana. Ma queste non sono che grossolane considerazioni pertinenti all'atletismo. I maestri di ballo di Parigi trattano d'arte e non di ginnastica. Ciò che costituisce la « danza commerciale » è la qualità della « reazione psichica ». L'arte del ballerino, come tutte le altre arti, consiste nel « ricevere delle impressioni mercè i propri sensi, che le trasmettono all'anima, la quale ordina al corpo di riprodurle interpretandole ». Il « tango » riproduce, ma non interpreta; la sua selvaggia franchezza ripete ingenuamente, e senza trasmetterle, le impressioni ricevute. La sua reazione psichica è mediocre, per non dire che è nulla. « Il corpo si muove, ma l'anima non sente e il cervello non pensa ». Così i maestri di ballo parigini. In linguaggio più significativo, si potrebbe dire: Il « tango » non è ballo da innamorati come il « walzer »; e credo basterebbe questa definizione — meglio delle scomuniche dei vescovi inglesi e degli ordini di servizio del *Kaiser* — a farlo respingere da tutti gl' innamorati che ballano.... perchè amano.

Si può tuttavia obbiettare che un ballo che muove solo il corpo, è, in realtà, molto meno pericoloso di un ballo che muove anche l'anima!... Ma a questo l'umanità danzante è abituata da secoli.... e ad altro non aspira!...

19 novembre. *Spectator.*

L'Arciduca ereditario d'Austria in Inghilterra.

L'arciduca ereditario austriaco, Francesco Ferdinando d'Austria d'Este, fa molto parlare di sè. Veramente, egli non fa parlare, ma è il mondo che molto parla di lui. Nel suo castello di Kohnopisct ha ricevuta, insieme con la propria consorte, duchessa di Hohenberg, la visita dell'imperatore Gugliemo; e, poche settimane dopo, è andato a ricambiargliela a Potsdam. Ora, insieme ancora con la consorte, egli è in Inghilterra, ospiti entrambi, nel castello di Windsor, del re Giorgio e della regina Maria, fino al 21 novembre, per passare, da questa data, a Walbeck, ospiti per una settimana del duca di Portland.

È stato detto che la visita ha carattere privato; ed è stato aggiunto che l'arciduca ha portata a Windsor una lettera autografa dell'imperatore Francesco Giuseppe a re Giorgio, il quale viene invitato assieme alla Regina Maria a voler fare una visita a Vienna.

Il *Times* così commenta l'arrivo a Londra dell'arciduca: « Malgrado la sua indole privata, l'odierna visita dell'arciduca e della duchessa sua consorte può venire considerata come un buon augurio per le relazioni presenti e future fra le famiglie regnanti d'Inghilterra e d'Austria. E noi confidiamo che il benvenuto che gli augusti ospiti riceveranno in Inghilterra li convinca delle buone intenzioni della nazione britannica ».

Intanto a Vienna si nota che l'arciduca è lontano da Vienna nel momento in cui vi arriva, con la regina, il re Alfonso XIII di Spagna, nipote dell'arciduca Federico, fratello della regina-madre Maria Cristina. Questa visita del Re spagnuolo darà luogo a ricevimenti e feste in casa dell'arciduca Federico, casa nella quale l'arciduca Francesco Ferdinando era molto assiduo in altri tempi, nei quali si credeva che egli avesse intenzione di sposare una delle figlie dell'arciduca Federico; ma invece egli vi stava studiando quella che ora è la sua amatissima sposa, la contessa di Choteck, allora appartenente alla corte dell'arciduca Federico. Per questi e per le sue figliuole fu una amara delusione; e da allora, cioè da circa quattordici anni, l'arciduca Francesco Ferdinando non ha più messo piede — dicesi — nel palazzo di quel suo congiunto.

L'ARCIDUCA EREDITARIO D'AUSTRIA E LA SUA FAMIGLIA.

(Fot. del Consigliere Imperiale H. C. Hosel, comunicataci da C. Trampus).



L'Arciduca Ereditario Francesco Ferdinando d'Austria con la consorte duchessa di Hohenberg ed i tre figli, Principessa Sofia, Principe Massimiliano Carlo e Principe Ernesto.

Il congiungimento dei Palazzi Capitolini e il progetto Piacentini.



L'aspetto del declivio Capitolino secondo il progetto Piacentini.

Ogni quistione romana — da anni innumerevoli — è come un solco fecondissimo da cui germogli una maravigliosa fioritura per tutti i semi che il vento inconsapevole vi trasporti. Però il solco, non sulla terra sacra è tratto, per la forza del vomero e dei giovenchi, ma nella coscienza nazionale e nell'anima degli uomini che guardano alla Città divina con l'istesso amore con cui si guarda ad una donna lungamente goduta ed adorata sempre.

Simile a quello che Romolo segnò a precingere ogni colle, ogni tempio, ed ogni strada, il solco racchiude in sè tutto ciò che s'agita in Italia ed oltr'alpe ed oltre mare in rapporto all'austero «Cuore del Mondo». Ed ogni dibattito è infrenato da esso come da un confine ideale, oltre il quale le cose mutino fisonomia e non possano più essere discusse.

Non per nulla su Roma l'attenzione mondiale è rivolta con terribile vigilanza. L'istessa essenza di santità da cui la Città sembra materiata, ed il suo carattere universale, facendola centro d'una indistruttibile religione ed oggetto d'un diritto spiritualmente giustificato, permettono su di essa l'esempio del più rigido controllo. E la responsabilità di chi regge le sue sorti è imponderabile.

In qual modo, però, questa responsabilità è sentita da coloro che se la sono eletta? Assai poco, purtroppo, almeno nell'ultimo infelice esempio di amministrazione democratica. E costituisce per moltissimi, più che altro, un pesante fardello, un fastidioso gravame di cui, qualche volta, si liberano con sollievo e quasi per dispetto.

Avviene così che le cose dell'Urbe vadano spesso a rovescio, e s'alzino da ogni parte rampogne ed ammonimenti. E che nascano insanabili contrasti che nemmeno il tempo riesce a sopire: poichè ad ogni occasione rifioriscono e si moltiplicano nell'istessa guisa delle parti di una di quelle idre favolose che invano si tenta di far uccidere dalla spada fiammeggiante degli Eroi.

In questi ultimi anni col compimento di enormi opere edilizie, con la sistemazione di strade e di giardini, con la costruzione di nuovi ponti sul Tevere, e l'allargamento o la creazione di piazze nell'istesso cuore della Città, v'è stato pel giudizio dei critici un materiale ampio come non mai, e si sono accese vivissime polemiche in tutta Europa e nell'America lontana.

Nessuno avrà dimenticato — per esempio — la campagna saggia del *Temps*, costituita da articoli nei quali l'acerbità del rimprovero mosso ai nuovi edili romani trovava larga giustificazione nell'amor grande che dagli stessi scritti traspariva per la «Cosmopoli», in cui i più eletti spiriti di Francia, da Montaigne lontanissimo a Chateaubriand, a Stendhal, a Taine, a Renan, a Bourget hanno sempre cercato quella *patria ideale* cantata altissimamente da Goethe, ed una vasta sorgente di sogni alla loro insaziabile sete di bellezza. Il giornale parigino, a cui le faccende d'Italia sono state sempre a cuore (ah, se non ci fosse la Grecia!), in quella guisa che la sua lunga e autorevole vita gli permette, disse allora cose assai aspre e vere facendo notare principalmente la mancanza assoluta del più elementare criterio estetico dei *rapporti* in coloro che sono preposti al rinnovamento razionale della Capitale d'Italia.

Le parole del *Temps* ebbero da noi una larga ripercussione, e vi fu chi le avversò con opposizione aperta, e chi le sostenne con altissima voce. Poi, come avviene sempre entro la cerchia romulea, tutto fu messo a dormire: altre distrazioni sopravvennero che fecero acquietare i litiganti. Finchè alcuni fatti compiuti, o che si tentava di compiere, non ricondussero la distolta attenzione della folla ai dibattiti cittadini, e non fecero rinascere le sopite querele. Lo sterrato di Piazza Colonna, il progettato congiungimento dei tre Palazzi Capitolini, l'istituzione di linee tranviarie attraverso arterie che la tradizione sembrava avesse escluso da ogni attentato e da ogni contaminazione, furono i motivi principali intorno a cui s'accentuò maggiormente la discorde musica delle dispute. La Società degli Artisti formulò dei voti vibrati e solenni, la Direzione Generale delle Belle Arti appoggiò questi voti; gran parte dell'opinione pubblica si volse in loro favore. Ma la sbaragliata lega bloccarda del Comune di Roma, accorgendosi di navigare in un mare pericoloso, adoperò la cera per le orecchie e le funi per le membra come Ulisse e i compagni quando, per consiglio di Circe, vollero schivare il canto delle Sirene. E fece compiere in un tempo relativamente breve, quasi tutto quello che aveva progettato, incurante di ogni protesta e di ogni rampogna, lasciando solamente in disparte, non per pudore, ma per momentanea convenienza, alcune delle faccende più scabrose.

La bella Piazza Barberini fu così ingombra per mesi e mesi di materiali da fabbrica che la rendeano simile ad un cantiere fangoso; la fontana del Tritone chiuse il suo limpido zampillo entro la sonante buccina di pietra; i palagi Capitolini furono stretti tra di loro da due inutili e goffi cavalcavia che smorzano e rimpiccioliscono la prospettiva michelangiolesca; via delle Quattro Fontane fu resa per interminabile tempo — nel cuor dell'inverno — una lubrica trincea, risuonante di urla e di picchi, fumida e rosseggiante nella notte per la luce delle fiaccole che illuminavano sinistramente la serena villa papale inghirlandata d'api e di querci e guardata da un laureto eterno. Via Condotti è ancor oggi un'enorme buca coverta di travature. Nella mente di coloro che reggevano le sorti di questa Città Santa, era prevalso il proposito di *fare* ad ogni costo, per giustificare la loro discutibile presenza nell'aula severa del senatore. E non importava affatto che i resultati di questo proposito fossero disastrosi ed assolutamente indegni del terribile nome di Roma.

*

Poichè, scaduto il termine concesso all'Amministrazione bloccarda per demolire le braccia di cartapesta alzate ad allacciare al Palazzo dei Senatori le gallerie dei Musei ed i saloni gloriosi del Palazzo dei Conservatori, le mascherature burlesche non cadevano, l'autorità governativa alzò la sua voce di comando. Il Comune allora, disposto a non cedere nemmeno di fronte alla forza, bandì un concorso pel congiungimento definitivo dei tre edifici superbi.

All'appello lanciato gli architetti non hanno risposto numerosi. Era forse in tutti un vago timore dell'inutilità della cosa: assai probabilmente anche, stringeva molte anime l'aspetto formidabile del cimento che avrebbe per teatro il Colle più glorioso del mondo. Così se nelle spoglie sale del monumento a Vittorio Emanuele s'è raccolto un numero abbastanza ingente di progetti, pochi sono stati i nomi che hanno attirato in questi giorni l'attenzione della folla.

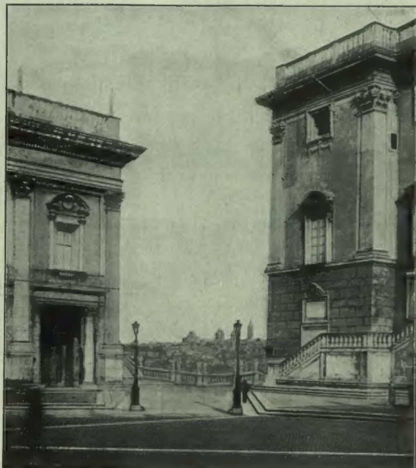
In ogni modo il concorso è stato vinto: e vinto in una maniera assai degna da due dei più noti architetti romani legati tra di loro dal più forte vincolo di sangue che esista. I due Piacentini, padre e figlio, sono stati gli unici che abbiano inteso la gravità del loro dovere e la modestia dell'opera che doveano prestare di fronte alla grandiosità dei luoghi e delle memorie.

Degli altri concorrenti è meglio non parlare perchè si dovrebbe dir di loro cose assai aspre e spiacevoli mosse nell'anima nostra dalla visione d'incapacità e di presunzione che offrono con le loro fantastiche e irriverenti aggiunte caratterizzate da una povertà di pensiero e d'armonia che sgomenta. Il progetto di Pio e di Marcello Piacentini è tutto

IL CONGIUNGIMENTO DEI PALAZZI CAPITOLINI.



Il cavalcavia progettato sulla destra sopra le famose casette delle corporazioni.



La terrazza marmorea che sostituirebbe, a sinistra, un muro umile e cupo.

Ingresso monumentale alla sede delle rappresentanze cittadine.



Il *Tabularium* ricostruito. Gli otto archi ad eccezione del primo a destra presentemente sono murati. Le otto finestre superiori sono anch'esse cieche.

una trovata geniale. Esclusa la loro personalità dal contatto con la personalità di Michelangelo Buonarroti e col carattere impresso dai secoli, i due artisti hanno cominciato con questo a risolvere il problema arduo e tormentoso. La libertà è entrata nel loro sangue: ed i loro occhi hanno saputo vedere quello che era il còmpito del loro ingegno.

E la loro soluzione non è così complessa come ad alcuni è piaciuto affermare. Il progetto che la reca e nasconde il nome de' suoi autori sotto il motto simbolico di *Noli me tangere* considera la questione del congiungimento in rapporto alla sistemazione stradale, al definitivo assetto degli uffici capitolini, a problemi severi di Arte e di Archeologia. Move da un progetto della Commissione direttiva del Monumento a Vittorio Emanuele che considerava l'accesso alla mole sacconiana dalla parte posteriore e prevedeva una rampa svolgentesi nelle aree di demolizione chiuse tra il Monumento, l'Ara-Coeli, e le chiese di Santa Marina e di San Pietro in Carcere. Nella planimetria dei Piacentini, questa rampa, dopo aver lasciato alla sua destra una via parallela, che alla quota del Tabularium conduce all'ingresso monumentale ideato per la sede delle Rappresentanze, sale fino alla Piazza del Campidoglio aprendo a sinistra del Palazzo Senatorio una superba terrazza adorna di balaustre e di statue e protesa sul suggestivo panorama dei Fori balzati completi dalla liberazione sapiente del contorno. Così invece di accecare la piazza, si darebbe ad essa una vista ampia quanto mai, lasciando al sole ed all'azzurro un trionfale varco.

Il congiungimento si farebbe al disotto di questa terrazza marmorea. Per mezzo di scalee, di nuove sale cavate negli antichi corpi di fabbrica, di facili passaggi s'andrebbe da un palazzo all'altro senza indugi nè transiti all'aperto. E d'altra parte il progetto dei Piacentini afferma che a sede delle rappresentanze cittadine son sufficienti il Palazzo Senatorio e quello dei Conservatori, e lascia il palazzo dei Musei insieme ad altre stanze ampie e luminose al solo rifugio dell'Arte ed alla meditazione degli studiosi. Sul lato destro un piccolo cavalcavia completamente ambientato colle sottoposte casette delle Corporazioni a cui si allaccia, risolverebbe intanto il completamento dell'opera di congiungimento, serbando libera al nostro amore la veneranda china del Palatino e le ossature immani dei palazzi Cesarei.

Roma, novembre. TOMASO SILLANI.

P.S. Il Consiglio superiore per le antichità e le Belle Arti aveva dovuto, con ripetuti pareri, ingiungere al sindaco Nathan la demolizione dei due edifici posticci ai fianchi del palazzo senatorio. Il sindaco aveva dovuto demolire quei due edifici, ma non s'era dato per vinto e aveva, nel luglio scorso, bandito un concorso, nel programma del quale si rispettava l'apparenza della piazza del Campidoglio, ma si lasciava ai concorrenti piena libertà di trovare il passaggio pel congiungimento dei tre palazzi in qualunque parte e a qualunque livello del colle. Intanto il Consiglio superiore si è pronunciato in senso sfavorevole al concorso ed ha espresso il suo punto di vista con il seguente ordine del giorno:

« Il Consiglio superiore per le Antichità e Belle Arti a sezioni riunite;

« presa cognizione dell'avviso di concorso pubblicato dal Municipio di Roma in data 23 luglio 1913;

« considerando che, salva la piazza del Campidoglio, in quell'avviso si concede agli architetti concorrenti la maggiore libertà di risolvere il proposto problema senza limitazioni per le esigenze dell'archeologia e dell'arte;

« udita la relazione dei componenti la prima sezione, che si sono recati a osservare i disegni per quel concorso ora esposti al pubblico;

« convinto che non si potrebbe mai consentire che si facessero negli strati sottostanti alle costruzioni esistenti opere di scavo che comprometterebbero per sempre l'esplorazione del colle capitolino: e che, d'altro canto qualunque modificazione, aggiunzione o semplice addossamento di nuove opere alle costruzioni del *Tabularium* sarebbero in ogni modo condannabili per la religione stessa di quel monumento venerando fra i pochissimi che ci rimangono di Roma repubblicana;

« convinto altresì che in ogni caso sieno necessari preventivi studî e accertamenti di archeologi e storici dell'arte prima anche di bandire un tale concorso;

« riconferma i suoi voti antecedenti perchè la maestà del colle capitolino sia rispettata nella sua forma e nel suo aspetto santificati dai secoli e dall'arte. »

Quest'ordine del giorno è stato votato dall'on. Felice Barnabei, da Camillo Boito, dal sen. Molmenti, da Alfredo D'Andrade, Luigi Cavenaghi, Paolo Orsi, Luigi Pigorini, Ugo Ojetti, Giacomo Boni, Lucio Mariani, Aristide Sartorio, G. E. Rizzi, Guido Cirilli, Emanuele Loewy, Ludovico Pogliaghi, Marco Calderini, Adolfo Venturi, Achille D'Orsi, Pietro Fragiacomo, Domenico Gnoli.



IL 25° ANNIVERSARIO DELL'ISTITUTO PASTEUR DI PARIGI.



Il prof. Metchnikoff, direttore dell'Istituto.

Il 14 e 15 novembre sono state celebrate in Francia le feste commemorative per il XXV anniversario della fondazione dell'Istituto antirabbico Pasteur. A queste feste non è indifferente l'Italia, che si commosse vivamente alla grande scoperta scientifica di Luigi Pasteur, e partecipò con spontanee sottoscrizioni alla fondazione di quell'istituto.

Quando Luigi Pasteur annunciò la propria scoperta, il suo nome era già ben noto da molti anni, e si potevano dire già antichi i suoi lavori sulle fermentazioni, sulle malattie del baco da seta, del vino e dell'aceto, sul vaccino del colèra dei polli: il suo nome era popolarissimo, ed osteggiato, forse, solo in Francia, non per ragioni scientifiche, ma politiche, poichè egli era bonapartista e tale restò fino all'ultimo de' suoi giorni, pur non facendo atto che fosse meno che rispettoso verso la forma di governo che il suo Paese aveva creduto darsi.

Ma fu la scoperta del vaccino antirabbico quella che rese il nome di lui immortale.

La cura antirabbica risale a ventotto anni addietro; si sapeva che da tempo Pasteur si dedicava alla ricerca di un vaccino per curare la rabbia e che aveva già fatto importanti scoperte al riguardo; ma, sviato da prima dall'esistenza di germi estranei alla rabbia nella saliva dei rabbiosi, e poi dalle lungaggini e difficoltà prodotte dalla rabbia sperimentale nella scimmia, non poteva ancora fare al mondo quella rivelazione che l'umanità attendeva; quando, con un lampo di genio, portò la sua attenzione sul timido coniglio, e scoperse un metodo di cura che egli applicò sul cane e gli diede risultati positivi, incoraggianti.

Mancava l'*experimentum crucis*, la prova sull'uomo, poichè quella in *corpore vili* era già stata fatta: e venne l'occasione anche per questa. Un piccolo pastore alsaziano, Giuseppe Meister — di cui la cronaca del tempo ci tramandò il nome da unire a quello di Giacomo Phipps, il primo ragazzo vaccinato da Jenner, — fu morsicato in modo così spietato da un grosso cane rabbioso che i migliori chirurghi d'allora, con a capo il Velpeau, dichiararono che, se anche il povero ragazzo fosse sopravvissuto alle ferite e alle lacerazioni molteplici, sarebbe soccombuto inevitabilmente all'infezione rabbica. Consigliarono quindi senz'altro a Pasteur di applicare il suo metodo ed egli, incoraggiato da tanto responso, iniziò le iniezioni di *virus* rabbico attenuato (luglio 1885).

Il ragazzo guarì: ne fu data pubblica notizia, e, all'annuncio della scoperta fu tosto un accorrere di scienziati da tutte le parti del mondo al modestissimo laboratorio di via d'Ulm.

L'Italia fu delle più sollecite ad inviare i suoi più eletti ingegni, con mezzi adeguati, a formarsi alla scuola del grande maestro; e gl'istituti antirabbici sorsero, con grande fortuna, fra noi, come in tutti i paesi civili.

L'Italia, dove nacque ed operò — con gli scarsi mezzi che allora si potevano usare — il vero fondatore della microbiologia, Lazzaro Spallanzani; l'Italia che in questo campo fu onorata da Agostino Bassi, da Filippo Pacini, fu generosissima verso l'Istituto Pasteur; ed ha partecipato sinceramente alla commemorazione delle sue gloriose origini, riconoscendo la gloria vera, originale di Pasteur: l'opera che salvava dalla morte le umane creature morsicate da cani idrofobi, basata sopra un metodo essenzialmente «diverso da tutti i precedenti». Gli studi ulteriori del Ferran, dell'Högyes, del Tizzoni, del Negri, del Watson, del Noguchi (a tacer d'altri) accrebbero gloria alla benefica conquista.

Molti furono gli onori che ebbe Pasteur in vita; rapido il cammino ascendente da lui percorso, che, iniziato nel Liceo di Digione, continuò nelle università di Strasburgo, Lilla, nel politecnico di Parigi, fino alla cattedra della Sorbona, ove egli fu chiamato dal ministro Duruy. All'Accademia degli Immortali entrò presentato da Ernesto Renan. Nel '70 Napoleone III lo nominò senatore. Nel '74 l'Assemblea Nazionale gli decretò una prima pensione vitalizia, che otto anni dopo volle raddoppiargli, imitando la Germania, che aveva duplicata la pensione ad Edoardo Jenner.

Il presidente Sadi Carnot intervenne alla inaugurazione dell'Istituto, che fu il 14 novembre 1888, e volle ancora rendergli omaggio di persona nelle feste giubilari del 27 dicembre 1892; tre anni prima che la salma del Pasteur scendesse nella cripta marmorea di via Dubôt, accompagnatavi dal presidente Félix Faure.

Sulla via della gloria Pasteur fu seguito dall'Umanità, che ne ammirò pure l'onestà della vita esemplare; e ne ricorderà sempre le virtù d'uomo e di scienziato con imperitura gratitudine.

Felicemente, sabato scorso, il Presidente della Repubblica, Poincaré, nel suo discorso ha ricordato con commozione il lavoro di Pasteur, oggetto di spontanei omaggi da parte dell'umanità, lavoro che fa indietreggiare progressivamente sulla carta dell'avvenire le frontiere della vita.

Poincaré ricordò il lutto della Francia e di tutto il mondo civile quando Pasteur morì sette anni dopo la inaugurazione del suo istituto; ma la memoria di lui è rimasta, e il suo spirito e la sua influenza possono penetrare fino alle colonie più lontane; e numerosi paesi civili hanno grandi scienziati che si vantano di essere ammiratori del grande scienziato umanitario. Il suo genio rimane scolpito in questo celebre istituto ora diretto da Metchnikoff, degno veramente del grande maestro.



Monumento al piccolo pastore alsaziano che provocò la prima applicazione della cura antirabbica Pasteur (1885); esso fu collocato dinanzi al grande Istituto; il pastore, vivente, copre la carica di portinaio dell'Istituto, ed è fotografato accanto al monumento.

DUE OPERE DELLA GALLERIA CRES



FRANCESCO GRANACCI. — L'entrata di Carlo VIII in Firenze nel 1494. (Fot. Anderson).

La lunga questione della esportazione della Galleria Crespi, che si trascina ormai da qualche anno, si è chiusa in questi giorni con la compera da parte dello Stato — per la somma di 100 mila lire — di due quadri, di Domenico Morone e di Francesco Granacci, che, insieme con la *Natività* del Correggio già data dal Crespi in compenso del permesso di esportazione, entreranno in pubblici istituti.

È noto come per tali due quadri, di notevole valore non solo artistico ma anche storico per la loro rappresentazione, la famiglia Crespi avanzasse pretese assai alte, e come la decisione fosse rimessa ad un arbitrato in base al quale il Governo potè ottenere le due pitture per una somma che effettivamente non è stata giudicata sproporzionata al pregio e all'interesse delle due pitture.

Rappresenta il quadro del Granacci l'Entrata di Carlo VIII a Firenze la sera del 17 di novembre 1494, e mostra il corteo reale svolgentesi lungo la Via Larga (attualmente Via Cavour), sul punto di avviarsi verso la Porta del Palazzo dei Medici il quale divenne poi proprietà dei Riccardi.

Per quanto il Granacci, nato nel 1477, potesse avere assistito, giovinetto, all'avvenimento, ciò non ostante la rappresentazione ha tutta l'aria di una ricostruzione fatta di maniera, ma sempre degna di uno studio dal lato topografico per la riproduzione esatta di una delle parti più caratteristiche della vecchia Firenze.

Con ben altro intento di obbedire ad un criterio di vera rievocazione storica dipingeva Domenico Morone nel 1494, per commissione del marchese Francesco Gonzaga, la scena svoltasi a Mantova sulla Piazza San Pietro, oggi Piazza Sordello, un secolo e mezzo prima, e precisamente il 16 agosto 1328; e cioè la cacciata dei Bonaccolsi per parte delle truppe di Luigi e Guido Gonzaga.

Bene ha dimostrato il Venturi con quale fedeltà il pittore riproducesse i diversi momenti di quella pugna in base alle antiche narrazioni del fatto; come riproducesse con ogni scrupolo la scena dell'azione, le varietà delle armi e degli armati, il brusco interrompersi della vita ordinaria cittadina nel luogo del conflitto. Nè il solo conflitto rappresentò l'artista, chè nel fondo dipinse Luigi Gonzaga il quale, circondato dal clero e dalla nobiltà, si avvia alla Cattedrale a giurare obbedienza e fedeltà ai magistrati del Comune.

Sulla lapide a sinistra è scritto, a ricordo del fondarsi della Signoria dei Gonzaga: PASSARINO BONACVRSIO VICTO TIRAMNORVNQUE OMNIUM PERFIDIA SVPERATA LOISIVS GONZIACVS TOTO EIVS POPVLO ACLAMANTE ANNVENTEQVE ANTE SVOS OMNES PRIMVS MANTVA NVM IMPERIVM ADIPISCITVR. Sotto l'iscrizione è la firma: *Dominicus Moronus veronensis pinxit. 1494.*

A proposito della compera di questo quadro è sorta discussione se esso debba essere destinato al Palazzo di Mantova, come avrebbe suggerito il Consiglio Superiore di Belle Arti, o ad una Galleria pubblica di Milano. Certo non si vogliono negare le ragioni che possono militare in favore di Mantova, ma se si pensa che il quadro è da lunghi anni conservato a Milano e costituisce un vanto cittadino, se si pensa che un'opera di un maestro rarissimo come il Morone, e non rappresentato in alcuna Galleria dello Stato deve essere messa a disposizione del pubblico in una galleria dove sia veduta e studiata dal maggior numero di persone, e che infine il Palazzo Ducale della nobilissima Mantova è oggi abbandonato e quasi una rovina — sia pure una gloriosa rovina e destinata a risorgere a nuova vita, — non sembrerà strano che sia scelta a custodire ancor il dipinto la città di Milano alla quale era risaputo, del resto, che il quadro sarebbe stato assegnato. Pare che la cosa sia stata risolta dal ministro Credaro, deliberando di far rimanere il quadro a Milano finchè i lavori di restauro del Palazzo di Mantova non siano ultimati e non sia, nel Palazzo stesso, oggi del tutto vuoto, almeno istituito il Museo di cui si parla. Francamente, è la minima concessione che si sia potuta fare ai milanesi, dolenti di aver visto portar via dalla loro città, eccetto una sola opera, la intera collezione dei Crespi.

Dal generale Briccola al generale Ameglio in Cirenaica.

(Vedi incisioni a pag. 516-17).

Il generale Ameglio — il più popolare, forse, dei generali segnalatisi nelle guerre italo-turca e libica — il primo governatore militare di Rodi, ha preso possesso il 7 novembre in Bengasi della sua nuova carica di governatore generale della Cirenaica. Egli parlò a tutti con grande amabilità e fermezza, facendo ben comprendere ai capi e notabili indigeni, intervenuti al ricevimento in buon numero, che egli sarà per tutti un vero padre, ma pur che tutti cooperino efficacemente alla più perfetta pacificazione.

In realtà, la situazione è di molto migliorata in Cirenaica; ma rimangono sempre dei ribelli a Gedabia, a Gerdes, ad Argub, a Defnà — istigati, guidati da Sidi Ahmed el Scerif el Senussi. Contro costoro si ritiene che il generale Ameglio abbia un piano ben preciso, che a suo tempo metterà risolutamente in azione.

Il generale Briccola, predecessore a Bengasi del generale Ameglio, partì il 5 novembre per l'Italia: egli è ora a Roma, dove nei giorni scorsi fu ricevuto dal ministro Bertolini, che gli consegnò, in nome del Re, un'alta onoreficenza in riconoscimento delle sue speciali benemerenze per l'opera durata da lui per oltre due anni nel conquistare, organizzare e pacificare la Cirenaica.

DI MILANO ACQUISTATE DALLO STATO.



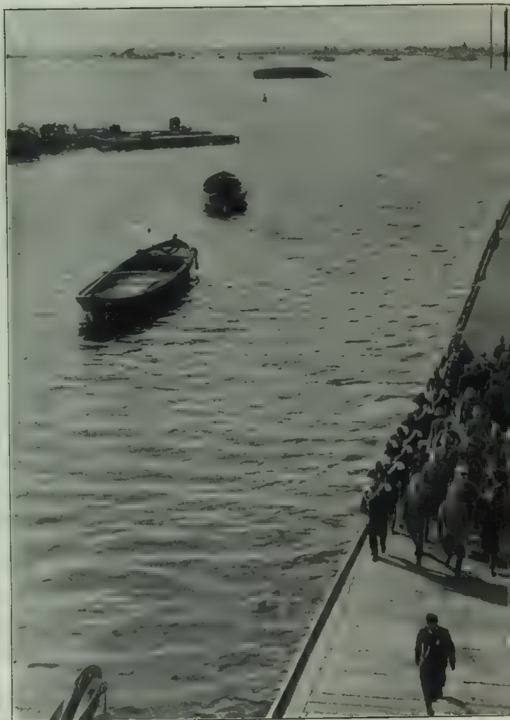
DOMENICO MORONE. — La cacciata dei Bonaccolsi per parte dei Gonzaga nel 1328. (Fot. Anderson).

DAL GENERALE BRICCOLA AL G

(Fotografie Ed.



La signora Briccola saluta i capi arabi.



Il generale Ameglio percorre



In attesa dell'arrivo del generale Ameglio.



Le truppe sfilano

ENERALE AMEGLIO IN CIRENAICA.

Furia e Siragusa).



sbarcatoio di Bengasi.



Il generale Ameglio col Capo di Stato Maggiore.



vanti al palazzo del Governatore.



L'imbarco del generale Briccola con la sua signora.

LA CASA DEL SOLDATO A MILANO.



Nel grande salone di ritrovo.

La *Casa del Soldato*, inaugurata quest'anno nella festa dello Statuto, come fu a suo tempo annunciato da questa ILLUSTRAZIONE, realizza oggi pienamente gli augurii ed i voti fatti da *tutta Milano*, rappresentata degnamente in quel giorno da una vera folla di persone elette, convenute nello storico cortile dell'antico Ospizio Trivulzio a rendere solenne quella inaugurazione, col concorso di tutte le autorità civili e militari, delle signore patronesse, che premurosamente cooperarono nel raccogliere le oblazioni, delle rappresentanze di tutti i corpi della guarnigione e di tutte le società patriottiche cittadine.

Come accorsero in quella solennità gli ammiratori, riconoscenti delle virtù dei soldati nostri, questi oggi, in gran numero [1] accorrono volonterosi a godere, in vera famigliare letizia, quanto la tradizionale ospitalità ambrosiana ha saputo preparare per essi nei locali di via della Signora.

La *Casa del Soldato* è in realtà un confortevole ritrovo, nel quale i militari di truppa di terra e di mare si sentono a tutto loro agio, come in famiglia, tra fratelli di tutte le armi; e possono dire, nella lontananza dai loro cari, «anche in Milano abbiamo trovata una casa nostra» lungi da ogni soggezione o pressione partigiana, politica o confessionale.

In un ampio spazio all'aperto, alberato, bene ombreggiato, relativamente fresco anche nell'estate, in riva al naviglio ed attiguo alla Casa, essi trovano comodità per divertirsi nel giuoco delle bocce, preparato su più linee.

Quivi i soldati possono intrattenersi, in apposito spazio: sedendo attorno a numerosi tavolini; improvvisando concerti con strumenti musicali, forniti dalla Casa, e con un grammofono; ballando, e prendendo parte a tombole con premi di vario genere, dati dalla Casa; fra i quali spesso hanno la gradita sorpresa di trovare un'intera serie di biglietti per entrare liberamente a cinematografi.

In un vasto salone arioso e pieno di luce, attiguo al giardino, i soldati possono riunirsi in gran numero attorno a molti tavoli per conversare, giuocare, assistere a trattenimenti vari (istrumentali, vocali o di prestidigitazione); trattenimenti che, specialmente nei giorni festivi, possono avere la più soddisfacente durata e sviluppo, ed attraggono in tanta folla gli interessati da far parere scarsa la capacità dei locali, come constatai anche jeri a sera (11 novembre).

In un'ampia sala di lettura e scrittura, corredata di una biblioteca, che va ogni giorno arricchendosi per doni ed acquisti, trovano i soldati comodi scrittoi, e sono forniti gratuitamente di tutto il necessario per la loro corrispondenza.

Anche qui essi affluiscono in tanto numero da far desiderare che la Casa, prosperando per nuove oblazioni, possa presto sistemare nuovi e più ampi locali.

In un locale attiguo al salone possono i soldati giuocare al bigliardo, senza alcuna spesa. Quel piccolo bigliardo, donato alla Casa, non è mai lasciato in riposo.

Un buon *buffet*, abbondantemente provvisto, situato alla estremità del salone, ed in comunicazione diretta anche col giardino, somministra a prezzi convenienti, fissati dalla Direzione, bevande di ogni genere, di bontà controllata.

Appositi locali servono da guardaroba, da deposito delle biciclette e da bagni, forniti, nella buona stagione, senza altra spesa che quella per il bucato, della biancheria (10 centesimi per bagno).

Nulla insomma fu omesso, perchè, nei limiti dei mezzi forniti dalla sottoscrizione pubblica, controllati da appositi revisori, si arrivasse a provvedere ai vari bisogni senza trascurare la formazione di un fondo di riserva pei casi imprevisti e per assicurare la continuità della istituzione.

Non cessando il favore del pubblico, questa potrà ancora acquistare più conveniente sviluppo, e dar occasione alla creazione di nuove sedi a più comoda portata delle caserme più lontane dalla sede attuale. L'esempio dato dai milanesi ha destato una nobile emulazione in altre città, che già si apprestano ad imitarli, mentre fino da ora la novella istituzione può stare a pari con quelle che fioriscono in Inghilterra.

Nel chiudere questi brevi cenni segnalo con somma compiacenza alla ammirazione di tutti il fatto che: al largo concorso delle classi agiate (che, in pochi giorni, permise l'impianto e l'apertura della *prima Casa del Soldato in Milano*) con patriottica gara di concordia largamente si unì la nostra classe operaia con una sottoscrizione popolare a dieci centesimi, la quale già raccolse la bella cifra di circa *ottantamila oblazioni*, troppo eloquente perchè si aggiungano altre parole.

Con questa ammirabile unità di sentimento, con questa plebiscitaria manifestazione di gratitudine di tutto il nostro popolo per l'opera altruistica del nostro soldato, sempre pronto ed impavido nella buona fortuna e nella rìa, così in pace, fra le inondazioni, le epidemie, le commozioni telluriche, come in guerra, fra i disagi ed i cimenti, il nostro paese può bene augurare di sè stesso guardando con piena fiducia all'avvenire.

12 novembre 1913.

Generale G. PERRUCCHETTI.

[1] Basti a darne un'idea la cifra dei settemila e duecentoquarantotto soldati che frequentarono la Casa durante lo scorso mese di ottobre, e quella dei *cinquecentonovantacinque* che vi accorse, *in un solo giorno*, nella duplice festa dell'11 novembre corrente.

LA CASA DEL SOLDATO A MILANO.



Lettura, giuoco e musica.



Il giuoco delle boccie.



Passatempi.... musicali.

I GRANDI VIAGGI DEL SECOLO XX



Sulle Rupi di Scott.

AMUNDSEN

al Polo Sud e al Polo Nord.

Un dispaccio dalla Norvegia annuncia che il capitano Roald Amundsen, lo scopritore del Polo Sud, ha preso tutte le disposizioni per partire per il Polo Nord nel gennaio del 1914 sul *Fram*, la nave famosa di Nansen e di Shackleton, portando pure con sè due grandi idroaeroplani

Il meraviglioso uomo!

È poco più di un anno dacchè è tornato dal Polo Sud ch'egli ha scoperto; da pochi mesi ha licenziato alla stampa la sua relazione in due volumi; ed eccolo già accingersi ad un altro grande e pericoloso viaggio di scoperte.

Questa settimana esce l'edizione italiana della sua grande opera (due magnifici volumi con 8 tavole a colori, 67 tavole in nero fuori testo, 115 incisioni intercalate nel testo e 4 carte geografiche a colori); e ci piace riprodurre la prefazione dettata da un altro celebre esploratore, il Nansen, il giorno dopo che si ebbe la notizia del trionfo. È un inno allo spirito di esplorazione.

L'ESPLORATORE.

Tutti applaudono l'esploratore quando la vittoria gli arride. Noi tutti siamo alteri del fatto compiuto, alteri per il nostro popolo, per l'umanità tutta. Ci pare di aver acquistato un nuovo merito personale, di averlo acquistato a poco prezzo.

Quanti di quelli che oggi applaudono erano presenti quando si trattava di equipaggiare la spedizione, quando mancava lo stretto necessario, quando più abbisognavano aiuto e unione? Accorse allora il popolo a torrenti? Oh no! Il capo della spedizione era quasi sempre isolato, e troppo spesso gli toccava vedere che, prima di levar l'àncora, avrebbe dovuto superare le più gravi difficoltà nella sua stessa patria. Innumerevoli furono quelli ai quali toccò la sorte di Colombo.

E questa fu la sorte di Roald Amundsen, non soltanto quando partì sul *Gjöa* alla ricerca del polo magnetico e del Passaggio del Nord-Ovest, ma ancora quando il *Fram* uscì dal *fjord* alla volta dei mari polari. Quante furono le sue pene e quante le difficoltà, che gli sarebbero state risparmiate se quelli che potevano aiutarlo avessero avuto l'intelligenza di farlo! Eppure Amundsen aveva già dato prova di sè, allorquando aveva sciolto i due gravi problemi che si era imposto partendo sul *Gjöa*. Egli, che col suo piccolo *yacht* aveva attraversato il mare glaciale al nord del Continente Americano, in quel passaggio da quattrocento anni vanamente cercato, ha sempre raggiunto la mèta. Egli giuocava la sua vita e metteva le sue capacità al servizio dell'impresa; non doveva essere per noi un onore di aiutarlo con tutte le nostre forze?

E invece?

Gravi furono le difficoltà per raccogliere l'equipaggiamento, il danaro mancava e nessuno mostrava d'interessarsi alla sua impresa, eccetto quei pochi che, fin dall'inizio, lo aiutarono come meglio poterono. Lui stesso sacrificò tutto ciò che possedeva su questa terra. E, come alla sua partenza sul *Gjöa*, anche questa volta fu obbligato a lasciare la patria carico di pensieri e di debiti e, come allora, si allontanò in una calma notte di estate.

Era d'autunno quando giunse una sua lettera: per procurarsi il denaro che non aveva trovato in patria per una spedizione al Polo Nord, voleva andare al Polo Sud. Il pubblico ammutolì di stupore. Andare al Polo Sud per raggiungere il Polo Nord! Aggiungere qualche cosa di tanto grandioso al suo primo progetto senza chiedere il beneplacito di nessuno, era inaudito! Alcuni lo proclamarono un progetto grandioso, altri lo dissero incerto, molti protestarono sostenendo che non poteva arrogarsi questo diritto e che agiva contro il suo dovere; vi fu persino chi voleva imporgli di ritornare. Ma le proteste non lo raggiunsero. Aveva già fatto rotta verso il sud; si era deciso senza un momento d'incertezza.

Poi la cosa fu dimenticata, ciascuno si occupò dei suoi interessi personali. Era la nebbia; quella nebbia di tutti i giorni, di tutte le ore, tanto propizia alla mediocrità, perchè nasconde tutto ciò che vi può essere di bello e di sublime. Ma improvviso, inatteso, un raggio di sole primaverile dissipò la nebbia.

Una notizia era giunta e di nuovo la gente ammutolì di stupore e alzò gli occhi. Lassù, al disopra di tutti, un uomo era apparso in una visione di gloria.... I cuori esultano d'entusiasmo, gli occhi lampeggiano, le bandiere si spiegano al vento....

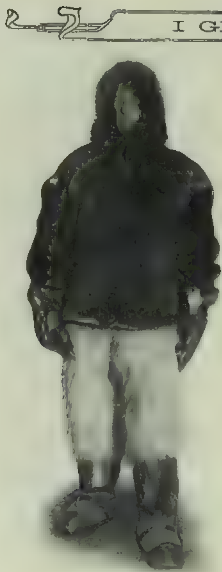
Perchè? Per la grande scoperta geografica? Per la sua importanza scientifica? Ah no, questo verrà in seguito per i pochi esperti in materia. Ben altro era ciò che ognuno comprendeva. L'intelligenza e la forza dell'uomo avevano vinto le violenze e le forze della natura, e questo c'innalza al disopra della grigia monotonia di ogni giorno; era una visione di pianure sconfinate e scintillanti, di ghiacciai smisurati.... Una leggenda della remota èra del ghiaccio.... la vittoria dei vivi sul rigido paese del silenzio. È la laude della ferrea energia di un uomo che risuona attraverso il freddo crudele, le bufere e la morte!

Imperocchè non si deve la vittoria ai grandi progressi dei nostri tempi e ai nuovi espedienti in tutti i campi della scienza; i mezzi primordiali sono quelli stessi famigliari al nomade quando attraversava la Siberia e le grandi pianure nevose dell'Europa settentrionale. Ma nel suo insieme, come nei più minuti particolari, tutto fu calcolato con cura e il piano d'azione venne eseguito splendidamente. Qui, come altrove, l'uomo fu la base del successo.

E il fatto compiuto sembra semplice e naturale come tutte le imprese grandiose. Si dice: È naturale che non potesse accadere diversamente!

Prescindendo dalle anteriori scoperte che, ben inteso, furono condizioni principali di successo, tutto il progetto e la sua attuazione mi appaiono come il frutto maturo della vita e dell'antica e moderna esperienza del nostro popolo. La vita invernale del norvegese al freddo e nella neve, l'uso che il nostro con-

I GRANDI VIAGGI DEL SECOLO XX



Amundsen in costume invernale.

tadino fa di *sky* e di slitte fra i nostri monti e nei boschi, la lucrosa caccia alla balena dei nostri marinai nei mari glaciali, i viaggi dei nostri esploratori nelle regioni polari — tutte queste circostanze riunite furono la base del progetto e la ragione del suo successo, quando si trovò chi seppe valersene.

Ecco perchè quando l'uomo, il vero uomo, interviene, si sormontano gli ostacoli come se non esistessero e ogni difficoltà è già vinta prima di affrontarla, perchè preveduta. Perciò non si parli di fortuna e di combinazioni favorevoli! La fortuna di Amundsen è la fortuna dei forti e dei previdenti.

E come il suo telegramma rispecchia il suo carattere e quello dei suoi compagni! Semplice e modesto come se si trattasse di una gita pasquale nelle montagne. Parla di ciò che fu raggiunto e non di quelli che lo raggiunsero. Ogni parola è maschia. Così dovrebbe essere il vero uomo: calmo e forte.

*

È ancora troppo presto per poter misurare tutta l'importanza della nuova scoperta. Tuttavia il telegramma ci dà una visione nell'incertezza. Qualche cosa di concreto appare fra la nebbia di quella favolosa terra del ghiaccio, tanto differente da qualsiasi altro paese.

In questa strana terra, Amundsen ha battuto una via sua particolare; dal principio sino alla fine, egli e i suoi compagni hanno percorso coi pattini e colle slitte una regione affatto sconosciuta. Nella storia mondiale delle scoperte, difficilmente si trova chi attraversò a piedi una regione tanto estesa dove mai occhio umano era penetrato. A tutti pareva naturale che Amundsen si dirigesse verso il Ghiacciaio di Beardmore, scoperto da Shackleton, e di là cercasse raggiungere le pianure di neve vicino al polo; quella almeno era una via sicura, si diceva. Ma a noi, che conoscevamo Amundsen, parve impossibile che scegliesse un percorso battuto da altri prima di lui. E per fortuna le nostre previsioni non c'ingannarono. Mai, nemmeno per un solo tratto, egli seguì la pista degl'inglesi.

È questo un grande vantaggio per la scienza.

Ma non soltanto la marcia attraverso i campi di ghiaccio e il terreno montuoso fu condotta con maestria: dobbiamo molta riconoscenza anche al capitano Nilsen e ai suoi uomini che per ben due volte hanno guidato il *Fram* in un mare ingombro di ghiaccio, da parecchi esperti giudicato pericoloso al punto da far prevedere che la nave non avrebbe potuto passare. Passò invece in entrambi i viaggi, rapida e sicura come se avesse navigato in un mare libero. Colin Archer, l'abile costruttore del *Fram*, può andar superbo della riuscita di questo suo figliuolo che seppe toccare il punto più boreale e più australe del nostro pianeta. Ma il capitano Nilsen e il suo equipaggio fecero di più; il loro viaggio di ricerche oceanografiche, dal punto di vista scientifico, può competere con quello dei loro compagni al polo, sebbene pochi vogliano ammetterlo. Mentre Amundsen e i membri della spedizione passavano l'inverno nelle regioni antartiche, Nilsen col *Fram* esplorava l'Oceano fra l'Africa e l'America. Ben sessanta volte si è arrestato per misurare la temperatura e raccogliere campioni di acqua marina alla profondità di mille metri in questo mare poco conosciuto. Si può dire che essi per i primi hanno tagliato la parte meridionale dell'Oceano Atlantico in tutta la sua larghezza e le loro scoperte negli abissi marini, e le fotografie che ne ottennero costituiscono una raccolta più completa e più perfetta di qualsiasi altra, aprendo un nuovo campo alla scienza.

Sarebbe strano che dopo tante fatiche e all'indomani del successo questi uomini sentissero il bisogno di un riposo nei loro paesi? No di certo. Ma Amundsen pensa a qualche cosa di più vasto. Conseguito questo primo scopo, si tratta adesso di raggiungere la mèta iniziale. L'anno venturo egli passerà lo stretto di Behring e attraverso il ghiaccio, il freddo e la notte, si aprirà un varco nei mari boreali. Sarà un viaggio della durata di cinque anni. Parrebbe sovrumano, ma Amundsen lo farà. «Avanti» è il nome della sua nave, «avanti» la sua parola d'ordine, e «avanti» egli andrà. E compirà il viaggio colla stessa sicurezza di quello dal quale ritorna.



In mancanza di signore, Rönne balla coi cani.

Nell'attesa intanto accontentiamoci di ciò che si è conseguito. Seguiamo le tracce che cani e slitte, punti neri sulla candida distesa australe, lasciano dietro a sè come rotaie nel cuore di una terra misteriosa. Il vento che flagella incessantemente la neve cancellerà presto quelle tracce.

Ma le rotaie della scienza sono ormai piantate, le nostre cognizioni si sono arricchite.

E l'impresa compiuta risplenderà in eterno.

Lysaker, 3 maggio 1912.

FRIDTJOF NANSEN.

NOTERELLE TEATRALI.

Mese Mariano, il delicato e commovente bozzetto scenico d'ambiente napoletano di Salvatore Di Giacomo che deliziò il pubblico di moltissimi teatri, ha sedotto in modo particolare il maestro Umberto Giordano, tanto da indurlo a ricavarne una breve opera in un atto. *Mese Mariano* ebbe il suo battesimo lirico al Massimo di Palermo due anni or sono; il pubblico milanese ha giudicato lo spartito solamente sabato scorso al teatro Dal Verme, cornice assai troppo vasta per le modeste proporzioni dello spettacolo e per il carattere troppo intimo della musica i cui pregi particolari sono la grazia e l'eleganza e un colorito assai tenue fatto di sfumature e di mezze tinte. Giordano ha avuto il senso artistico di non uscire dalla cornice del quadro. Egli riesce a mantenere in costante corrispondenza il mondo della scena con la musica, e quando è necessario tradurre in suoni gli sfoghi di sospiroso dolore della sua Carmela lo fa senza ingrossare la voce e senza perdere di vista la potenzialità della sua orchestrazione e le dolcezze della poesia orchestrale. Ma dall'autore di *Andrea Chenier* e di *Fedora* il pubblico si attendeva un'opera più complessa e più robusta; il pubblico — che Gabriele d'Annunzio ha battezzato la *gran bestia* — quando è a teatro non ha l'abitudine di ragionare. Ragionando avrebbe capito, che dovendo rivestire di suoni una piccola vicenda famigliare, il Giordano non poteva usare dei grandi mezzi drammatici di cui si valse con tanta efficacia in *Chenier* e in *Siberia* e di cui certo si varrà ancora nella *Madame Sans-Gêne* che ha in telaio da qualche anno. Trasportato in un teatro di proporzioni più modeste, *Mese Mariano* avrebbe avuto maggior risalto e il pubblico avrebbe potuto gustarne tutte le squisitezze orchestrali e tutto il sottile profumo. Tuttavia la diffidenza degli ascoltatori fu vinta a poco a poco dalla commozione e l'ambiente si riscaldò al brevissimo intermezzo e all'arioso di Carmela che la signora Francesca Solari disse e cantò con molta passione.

L'autore benchè chiamato insistentemente non comparve alla ribalta; nella sua villa a Baveno sul Lago Maggiore lavora intorno a quella *Madame Sans-Gêne* che Renato Simoni ha tratta dalla popolarissima commedia di Sardou. L'opera doveva essere rappresentata quest'anno per la prima volta al Metropolitan di Nova York sotto la direzione di Toscanini; ma il maestro non mai contento ha rimandato all'anno venturo la rappresentazione dell'opera che è attesa con grande interesse e con viva speranza.

Cassandra, opera in un prologo e due parti di Vittorio Gnecchi, un giovine musicista che appartiene alla migliore società milanese, ebbe gli onori della ribalta allo stesso Dal Verme e nella sera istessa in cui venne eseguito *Mese Mariano*. Gli estremi si toccano: se la musica di Giordano era forse troppo tenue e carrezzevole, questa del Gnecchi segna il limite estremo della sonorità e del fragore. Nel libretto di *Cassandra*, Luigi Illica ha drammatizzato il ritorno di Agamennone a Micene, dopo la conquista di Troja, e la sua uccisione per mano della moglie Clitennestra, irata perchè Agamennone aveva sacrificato per ambizione la figlia Ifigenia. Cassandra, la figlia del re Priamo di Troja, è stata condotta a Micene da Agamennone come schiava; ma ella possiede il dono profetico. Mentre Agamennone si è chiuso a banchetto colla moglie nelle sale della reggia, Cassandra ha la visione del regicidio, solleva con le sue parole infiammate il popolo e lo trascina contro Clitennestra; ma cade anch'ella vittima della regina sanguinaria. La grandiosità e la tragicità di quest'azione ove il coro ha una parte preponderante, giustificano in parte la polifonia così complessa della partitura. Non diversamente ha fatto Riccardo Strauss quando volle musicare la tragica *Elettra*. *Cassandra* del Gnecchi ed *Elettra* di Strauss furono oggetto di una interessante contestazione tra il giovine musicista milanese e il celebre maestro di Monaco: il Gnecchi asseriva essere Cassandra anteriore ad Elettra, e di averne mandato allo Strauss la partitura prima della rappresentazione di *Elettra*. La polemica si trascinò qualche tempo e finì senza concludere. Certo tra le due opere, oltre all'affinità dell'azione, si nota una corrispondenza di procedimenti, procedimenti che furono messi in valore dallo Strauss. Per cui il Gnecchi è senza dubbio un seguace di questa nuovissima scuola di cui ha i difetti ed i pregi: il pregio di aver sentito con intuito preciso le possibilità nuove che i progressi recenti della tecnica musicale hanno aperto allo sviluppo del genere melodrammatico; il difetto di perdere di vista, nella ricerca dell'espressione musicale estrema, la semplicità e il fascino melodico. La melodia infatti non si fa strada nel complicato viluppo sinfonico. *Cassandra* è un'orgia di suoni, che solamente ai musicisti è dato di comprendere e di apprezzare. Il pubblico tuttavia accolse con rispetto e benevolenza questo primo saggio di un giovane colto e studioso e volle incoraggiarlo con la cordialità di applausi e con numerose chiamate. L'esecuzione è ottima tanto da parte dei singoli esecutori, quanto dei cori e dell'orchestra, e ricchissimi e di molto buon gusto sono gli scenari ed i costumi.

Le feste per il Centenario Verdiano ebbero il loro epilogo a Milano la sera del 17 novembre [redacted] una rappresentazione popolare del *Nabucco* alla Scala.

Si temeva che gli incidenti avvenuti alla vendita dei biglietti per questo spettacolo, dovessero ripetersi all'ingresso del teatro per la conquista dei posti. Perciò venne disposto un largo servizio d'ordine e le porte vennero aperte assai presto, poco dopo le 20. Ma a quell'ora non sostavano dinanzi alle entrate della platea e delle gallerie che poche persone: così che il temuto e pericoloso agglomeramento non ebbe a verificarsi. Il grosso del pubblico incominciò a sopraggiungere dopo e formò ben presto una fiumana che invase e dilagò nella sala per tre quarti d'ora ininterrottamente, senza tumulti e senza incidenti, perchè duemila persone che avevano acquistato il biglietto, oltre 1600 avevano il posto numerato. La grandissima maggioranza degli spettatori potè quindi prendersi il lusso di giungere con tranquilla comodità, quasi come fanno gli *habitués* e gli abbonati.

La sala era interessantissima, popolata come era da un pubblico nuovo, strano, tutt'affatto diverso dal pubblico consueto, ma anche assai differente da quello delle tradizionali serate popolari.

Nell'attesa che lo spettacolo incominciasse regnò nella sala una grande animazione: circolavano nel pubblico le impressioni sull'ambiente. Ma quando il maestro Dellera salì lo scanno direttoriale, tutti si raccolsero nel più profondo silenzio. La prima e più caratteristica manifestazione di quella folla dall'anima semplice ed espansiva, si ebbe durante la sinfonia quando l'orchestra attaccò il motivo del «Va pensiero». Alle prime note del canto dolce, suggestivo e dolorosamente nostalgico si diffuse nella sala un breve mormorio. Era un commento sommesso, contenuto.

Alla fine della sinfonia scoppiarono i primi applausi che si rinnovarono poi frequenti e talvolta fragorosi durante l'intiera serata.

Il duca Visconti di Modrone, non solo si assunse tutte le spese dello spettacolo, ma rinunciò anche all'incasso, devolvendolo a favore del Comitato popolare verdiano.



Il matrimonio del ministro italiano a Teheran, cav. G. C. Montagna, con la figliuola del ministro d'Austria Ungheria, contessina Maria Rosa Logotheti.

1. La Sposa. – 2. Lo Sposo. – 3. Il conte Logotheti, padre della Sposa. – 4. La contessa Logotheti, madre della Sposa. – 5. Il Ministro d'Inghilterra sir E. Townley. – 6. La moglie del Ministro d'Inghilterra lady Susan Townley. – 7. M.me De Romero Dusmet, moglie del Ministro di Spagna. – 8. Sig. Lecomte, Ministro di Francia. – 9. Sig. De Romero Dusmet, Ministro di Spagna. – 10. Dott. C. Marollis, V. Console d'Italia. – 11. S. A. S. il Principe Enrico XXXI di Reuss. – 12. S. A. S. la principessa Emma di Reuss. – 13. La contessina Metha Logotheti, sorella della Sposa. – 14. Il barone di Zaesen Mihlz, addetto militare tedesco. – 15. Il dott. Zeustmanel, delegato sanitario del Governo Austriaco.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA è sempre amabilmente informata di tutto quanto concerne la vita degl'italiani nei paesi più lontani. Così, ora ci arriva da Teheran (spedita da colà il 29 ottobre scorso) la fotografia che riproduciamo, illustrante le nozze del ministro d'Italia presso lo Scià di Persia, cav. G. C. Montagna, con la contessina Maria Rosa Logotheti, figlia del ministro d'Austria a Teheran. È un avvenimento intimo; ma alla festa hanno partecipato con sentimento di viva compiacenza gl'italiani residenti nella capitale della Persia, desiderosi di vedersi collettivamente ricordati in Italia. La bellezza della sposa merita veramente questo omaggio; e la scena è pittoresca ed attraente pel suo carattere.

Guglielmo Ferrero a Parigi.

Conferenza su l'America e la crisi della vecchia Europa.

Nella grande aula del palazzo delle « Sociétés Savantes » si sono ieri riuniti diplomatici, uomini politici, letterati e artisti che insieme con un gran numero di signore eleganti vennero ad assistere alla inaugurazione del ciclo di conferenze promosso dalla « Société de conferences étrangères » col concorso del Comitato « France et Italie »; e poichè il conferenziere doveva essere Guglielmo Ferrero, così l'intervento loro non aveva soltanto l'aria di aumentare l'importanza della cerimonia, ma tutti si mostravano lieti di essere venuti ad ascoltare un uomo illustre. L'ambasciatore d'Italia sedeva al tavolo della presidenza insieme coi ministri dell'Argentina e del Brasile e coi rappresentanti di Barthou e Pichon. Presiedeva il professore nord-americano Hyde.

Dopo brevi discorsi del prof. Hyde, di Lemonon, segretario del Comitato France-Italie, e del letterato Ernest Charles, Guglielmo Ferrero pronunciò la sua conferenza in francese.

Egli comincia con lo schizzare rapidamente un quadro del prodigioso sviluppo economico dell'America; le vicende del nuovo mondo sono il fenomeno sociale che ha più impressionato gli spiriti durante gli ultimi cinquant'anni.

Bisogna concluderne, come dicono molte persone in Europa, che gli americani non si preoccupano che di far denaro e che hanno creato una civiltà completamente materialistica? Ferrero non la pensa così.

Egli cita molti esempi per provare che gli americani non si interessano meno degli europei alle attività superiori dello spirito. D'altronde sarebbe temerario affermare che il progresso dell'arte, delle scienze e delle lettere sia oggi la preoccupazione principale dell'Europa. Anche nel vecchio mondo le questioni economiche occupano oggi un posto preponderante.

Si può affermare che l'Europa si « americanizzi », se si vuole simboleggiare nell'America lo sforzo di produrre la ricchezza con la maggiore rapidità possibile? Ma in realtà questo sforzo non è più speciale all'Europa di quello che lo sia all'America. Poichè esso è l'ultimo sviluppo di un immenso movimento storico le cui origini rimontano alla scoperta dell'America e che durante gli ultimi 150 anni ha mutato le basi stesse della società.

In che cosa consiste questo grande movimento storico? « Nel trionfo della quantità sulla qualità » risponde Ferrero. Egli sviluppa questa formula dimostrando che le vecchie civiltà cercavano sopratutto di raggiungere un ideale di perfezione o artistico o morale o religioso, pronte a limitare per raggiungerlo l'energia umana, la libertà personale e sociale e l'aumento delle ricchezze. Da quasi centocinquant'anni l'uomo invece si è proposto come scopo la conquista della terra e delle sue ricchezze. Per riuscirvi egli ha conquistato la libertà, ha esaltato tutte le energie latenti dello spirito umano, ma ha dovuto rinunziare sempre più agli ideali di perfezione che furono il tormento e la gloria degli avi.

Ferrero sviluppa lungamente questo punto di vista che è d'altronde la tesi fondamentale del suo libro *Fra i due mondi*, di cui è ora uscita la traduzione in francese presso la casa Plon. Egli dimostra che tutte le questioni relative all'Europa e all'America, alla pretesa inferiorità e superiorità di un continente sull'altro, si riducono a questa lotta: la qualità contro la quantità: che è la causa ultima della grande confusione e incertezza che regna oggi nel dominio delle idee morali, dei principii estetici e delle dottrine filosofiche.

E Ferrero termina dicendo che gli sembra utile il richiamare l'attenzione delle classi intellettuali su questa lotta fra la quantità e la qualità, la quale è l'anima della civiltà nostra, perchè le classi intellettuali possano attingere da essa una coscienza più chiara del loro compito. L'arte, la filosofia, la morale, la religione, e in una certa misura anche la scienza, debbono essere delle forze attive per la difesa della qualità.

L'illustre conferenziere ottenne un magnifico successo. Nonostante l'attenzione altissima con la quale fu ascoltato, molti applausi proruppero nei momenti più salienti della sua lettura, poi alla fine gli fu tributata una lunga, clamorosa acclamazione.

I personaggi che gli stavano intorno si congratularono poi con l'eminente uomo al quale l'Hyde rivolse ancora parole di riconoscenza.

Il *Figaro* nel fare la cronaca della serata ricordò altri successi che il Ferrero ebbe, quando tenne un corso di conferenze alla Sorbona e disse che questo « grande europeo » giudicò imparzialmente della civiltà americana e del fascino del classicismo.

Guglielmo Ferrero andrà a ripetere la conferenza a Bruxelles.

Intanto il testo della conferenza è pubblicato nell'ultimo fascicolo della *Revue hebdomadaire*.



Verona ai caduti in Libia.

Verona, la bella città forte, collocata alle porte nord-orientali d'Italia, ha voluto dedicare la lapide artistica, che qui riproduciamo, ai suoi valorosi figli caduti nella guerra per la conquista della Libia. L'elegante opera artistica — collocata sulla grande piazza Vittorio Emanuele — è dovuta allo scultore Montini ed al fonditore Tombelli. Oratore ufficiale fu Giovanni Borelli, che parlò applaudito davanti alle autorità, a numerose rappresentanze di patriottici sodalizi, ed a grande folla.

La difesa della Contessa Tolstoi.

Sono quasi tre anni da che il conte Tolstoi abbandonò la casa e la famiglia, per trovare la morte sulla strada come un mendicante.

Si disse allora che la morte di Tolstoi costituiva la pagina più profonda e tragica dell'opera del grande artista e pensatore.

Si disse anche che da questa morte sorgeva una terribile accusa contro la contessa Tolstoi.

È apparso recentemente, in edizione tedesca, un volume contenente le lettere dirette dal conte Tolstoi alla moglie. Il volume ha la seguente breve prefazione della contessa:

« Ciò che mi ha indotto a dare queste lettere alla pubblicità è il pensiero che, dopo la mia morte, la quale non può più esser lontana, le mie relazioni con mio marito saranno certamente interpetrate in modo falso e cattivo. Possano coloro che vi trovano interesse dare il loro giudizio non su semplici supposizioni ed invenzioni, ma sulle sorgenti genuine che queste lettere offrono. E possano avere anche indulgenza per una donna, le cui forze non furono forse bastevoli per adempiere, fin dalla gioventù, l'alto compito di essere la moglie di un genio e di un grande uomo ».

La pubblicazione di un epistolario di un grande spirito risponde al desiderio intenso, quasi morboso del gran pubblico, di penetrare nelle intime cose degli uomini celebri, quasi si sperasse di raggiungere qualche rivelazione preziosa sui misteri suggestivi della creazione geniale.

Ma un epistolario tolstoiano dovrebbe essere particolarmente interessante per un motivo affatto speciale per il sommo scrittore russo. È noto infatti che molte creature essenziali delle opere d'arte tolstoiane non sono che personificazioni dello stesso Tolstoi: il principe Neludoff, il conte Besuhof, Levin non sono che aspetti varî della medesima personalità dello scrittore. È noto anche che altre figure artistiche di Lui, che sembrerebbero di pura immaginazione, rispondono invece a persone realmente esistite della famiglia di Leone Tolstoi. Si potrebbe quindi pensare di trarre dalle lettere dello scrittore elementi che diffondano nuova luce sulle fonti e sulla elaborazione dell'arte tolstoiana.

L'aspettazione rimane invece completamente delusa dalla lettura dell'epistolario.

Le lettere raccolte dalla contessa Tolstoi non contengono che piccole cose familiari, attraverso le quali si stenta a raggiungere la figura del grande artista: vi manca ogni segno dell'idealità che fu la sostanza della vita di Leone Tolstoi: non vi si rinviene nemmeno un bagliore della gran fiamma che arse in Lui fino alla tragica morte.

Tutte le lettere conservano il più strano silenzio su quanto vi fu di sublime nel pensiero tolstoiano.

È questo un indizio di serenità familiare o può essere invece l'effetto di una grande forza d'inibizione, il segno della convinzione di Tolstoi della impossibilità di farsi comprendere dalla moglie?

È questo un silenzio che scusa o che accusa la contessa Tolstoi?

Ebbene, il silenzio non è così completo da non lasciar cadere qualche piccola parola rischiaratrice.

In una lettera coincidente col rifiuto di Tolstoi di comparire dinanzi ai giurati, Egli scrive alla moglie:

« Ti prego di non averti a male che io non ti abbia dato alcuna partecipazione della cosa.... Ciò ti avrebbe agitato: tu mi avresti eccitato ed io lo ero già tanto! »

Un'altra lettera contiene queste parole:

« Io ti scrivo e ti confesso che ciò mi è di peso.... Mi ha fatto paura il riconoscere che tu hai potuto così male comprendere le mie parole e che esse ti hanno fatto del male. Io temo di scriverti.... »

È dunque un silenzio fatto di trepidanza e di tristezza, un silenzio che è l'indice dell'isolamento in cui il grande pensatore era costretto a tenersi nel ristretto orizzonte della sua famiglia.

Eppure Tolstoi ha amato fino agli anni della verde vecchiezza la donna eletta per compagna. In una lettera, Egli parla con tenerezza indicibile del suo rinnovantesi amore per lei:

« Il sentimento che io sentii fu una profonda commozione ed un amore del tutto nuovo per te: un amore per il quale la mia anima si fuse intieramente con la tua ed io provai le medesime sensazioni che tu pure provasti.... Un sentimento così bello, così santo che non dovrebbe essere volgarizzato dalla parola! Eppure, io so che tu godrai a udir ciò e so anche che esso non muterà per il fatto che io cerco di esprimerlo! Al contrario: mentre io ne scrivo, sento che esso mi diventa più intenso. È ben strano questo nostro amore, simile al purpureo cielo della sera! Soltanto le nubi della reciproca nostra incomprensione nascondono qualche volta la luce: eppure io conservo ancora la speranza che anche queste nuvole dispariranno prima della notte e che il tramonto sarà chiaro e splendente.... »

Ahimè, le nubi oppressero sempre più e chiusero irrimediabilmente l'orizzonte, e quando Egli fuggì dalla casa di Iasnaia Poliana verso la steppa e la morte, la sua intima speranza d'amore aveva forse ceduto completamente alla speranza più alta della sua vita, a quel desiderio d'infinito che fiammeggia in tutte le sue opere....

Ora, sarebbe certo avventato sostenere che queste lettere possano scagionare la contessa Tolstoi da ogni presunzione di colpa per la tragica morte del grande scrittore; ma sarebbe forse non meno avventato ripetere, in base a queste medesime lettere, la condanna così affrettatamente e leggermente pronunciata contro la contessa Tolstoi.

La verità profonda ed ultima — quella che può solo darci la chiave del bene e del male, del torto e della ragione — è forse così lontana dalle nostre previsioni logiche affrettate!

Noi tendiamo fatalmente ad immaginarci un Tolstoi in privato, che sia lo specchio delle sue meravigliose idealità, della sua sublime missione cristiana: ma l'uomo reale ci sfugge....

Nietzsche diceva: « Ho creato dei grandi uomini e non ho trovato che delle scimmie dei loro ideali! »

Tutti possiamo riconoscere nelle vite dei

grandi, per vari riguardi, la contraddizione vivente delle loro ansietà intellettuali.

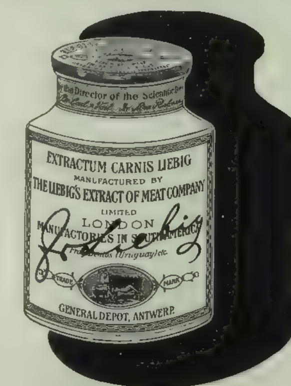
Non sono ancora dimenticate le piccanti rivelazioni sulla vita intima di Leone Tolstoi, rese pubbliche da Anna Seuron, che fu lungamente dama di compagnia di casa Tolstoi. Ella ci rivelò che il colosso aveva delle inattese debolezze e che molte delle sue azioni più stupefacenti erano il frutto di atteggiamenti voluti e di « pose ».

È che la vita di tutte le ore, di tutti i giorni è tessuta con altro filo di quella del pensiero astratto, di quella dell'arte.

L'arte corre nei cieli con la forza e la gioia rapida dell' ispirazione. La vita razionale di tutti i giorni vuole esser fatta della inibizione fredda e calcolatrice che richiede serenità ed eguaglianza....

Sarei per dire che nessuno come l'artista di genio ha forse maggiore difficoltà a tradurre nella vita una norma ideale. Tutti i caratteri ed i sintomi del temperamento suo: le ebrezze repentine e le depressioni e lo scontento che seguono fatali, le instabilità e il senso della povertà della vita di fronte all'esuberanza delle proprie ricchezze intime che









non giungono a trovare il loro destino, sono forse il miglior terreno per il germoglio di tutte le debolezze....

La figura umana e reale del genio appare quindi, forse più d'ogni altra, tra luci ed ombre che possono ingannare la più tenace forza d'osservazione e d'intuizione.

Ma se è ben difficile abbracciare completamente la personalità vera ed umana di Leone Tolstoi, ancora più arduo dovrà essere il poter valutare in quanta parte la contessa Sofia Tolstoi abbia contribuito alla felicità ed alla infelicità del sommo scrittore, abbia contribuito a determinare il destino di Lui.

Riconosciamo pure che la compagna di Leone Tolstoi era incapace di comprendere il pensatore e che ella si limitava ad assorbire tutte le sue ansietà ed energie nella cura dei figliuoli e della famiglia.

Ebbene: fu forse più felice Alfredo de Musset per aver trovato in George Sand una compagna non molto lontana dall'altezza del genio di Lui e vivente degli stessi ideali d'arte di Lui?

Può darsi che per giudicare la contessa Tolstoi convenga utilizzare uno dei sublimi paradossi di Leone Tolstoi: il giudizio più savio è forse qui l'astenersi dal giudicare....

Milano, ottobre 1913. D. SOPRANO.

NECROLOGIO.

Il vecchio ex-Gran Visir *Kiamil Pascià* è morto nella sua villa di Larnaca, nell'isola di Cipro, dove il «piccolo turco» come chiamavalo Bismarck, era nato ottantasei anni sono. Basso, piccoletto, mobilissimo, furbissimo, senza grande ingegno, ma con molto buon senso, cominciò la sua carriera negli uffici burocratici; si meritò la benevola attenzione del sultano Abdul Hamid; occupò i principali governatorati dell'impero, e nel 1885 arrivò al potere, come Gran Visir, succedendo al suo avversario politico e nemico personale, Said Pascià, appena dopo che la Bulgaria aveva fatto un primo strappo al trattato di Berlino annettendosi la Romelia Orientale. Fu Kiamil Pascià che nel 1890, dopo lungo, travaglioso lavorìo diplomatico concluse con la Germania quell'accordo commerciale che iniziò la preponderanza tedesca in Turchia. Accusato di favorire le tendenze separatiste della Bulgaria, lasciò il potere nel 1891, ma vi risalì quattro anni dopo, sempre succedendo a Said Pascià, ma cadde dopo quattro mesi non essendo riuscito a domare l'insurrezione di Anatolia, e per l'invadenza crescente del Sultano.

Rieccolo gran Visir nel luglio del 1908: è egli a consigliare al Sultano di dare la Costituzione, cedendo alla cospirazione militare di Salonicco, e si accaparra la fiducia dei Giovani Turchi dell'*Unione e Progresso*. Ma gli tocca vedere in quello stesso anno l'annessione della Bosnia ed Erzegovina all'Austria, dalla quale malgrado le altezzose dichiarazioni di Aehrenthal ottiene un'indennità di due milioni e mezzo di lire turche e la concessione di massima dell'abolizione delle capitolazioni. Ma i Giovani Turchi cominciano a diffidare di lui e del Sultano; avvenne la rivoluzione militare capitanata da Enver bey alla quale il Parlamento, invaso da duecento ufficiali armati, si piegò, e Kiamil fuggì, esule, in Egitto, dove tre mesi dopo lo raggiunse la notizia che Abdul Amid era stato deposto, e Mohammed V era salito sul trono.

Il trionfo completo dei Giovani Turchi portò alla guerra italo-turca, poi alla guerra balcanica. I Giovani Turchi furono travolti da un ammutinamento militare, che riportò al potere Kiamil Pascià, nei tragici momenti della prima guerra balcanica; e ben presto corsero le trattative di pace, rese assai difficili per la questione di Adrianopoli. Ormai la Turchia, battuta su tutta la linea nella sanguinosa campagna, stava per cedere anche nel campo diplomatico, quand'ecco scoppiare fulminea, inaspettata, la rivolta dei Giovani Turchi capeggiata ancora da Enver bey e da Scevket Pascià. Costoro, penetrati nella Sublime Porta, imponevano al vecchio Kiamil le dimissioni, mentre il generalissimo Nazim cadeva vittima sotto i colpi di revolver di Enver. Gli avvenimenti posteriori sono troppo recenti, perchè occorra rievocarli. Kiamil Pascià, già tante volte ricordato in queste pagine — e del quale pubblicammo ritratti a pag. 151, 2.° sem. dell'anno 1908 ed a pag. 362, 2.° sem. dell'anno 1911 — è morto vendicato dagli avvenimenti stessi.

A Londra, a 75 anni, sir *Guglielmo Preece*, grande elettricista, allievo favorito del famoso fisico Faraday. In più di 30 anni da che presiedeva alla organizzazione delle reti telegrafiche e telefoniche governative inglesi, egli applicò tutta una serie di invenzioni poi adottate dalle altre nazioni del mondo, e che assicurarono la rapida espansione e il sicuro funzionamento del telegrafo e del telefono. Egli fu il primo ad introdurre in Europa dall'America il telefono; fu anche il primo ad applicare la elettricità ai segnali ferroviari e il primo a tentare, — nel 1875, nell'anno stesso in cui Marconi nacque! — un sistema di telegrafia senza fili. Egli riuscì una volta a stabilire una specie di comunicazione telegrafica senza fili tra Portsmouth e l'isola di Wight. Ai fili telegrafici terrestri egli aveva unito un palo che s'immergeva nell'acqua sulle due coste. Attraverso l'acqua si stabiliva la corrente. Però non ebbe l'intuizione necessaria ad intravvedere il grande avvenire riservato alla radiotelegrafia non già attraverso l'acqua, ma attraverso un mezzo infinitamente meno denso: l'etere. Quando Guglielmo Marconi, giovine ignoto, andò in Inghilterra a proporre la sua prodigiosa invenzione al Governo inglese, Guglielmo Preece lo comprese e lo protesse, e il giovine inventore dovè a lui se il Governo gli permise subito di fare le storiche esperienze radiotelegrafiche attraverso il canale di Bristol. Più tardi fra Preece e Marconi sorse un lieve dissidio di idee, poichè il Preece credeva prematura l'ardita estensione della radiotelegrafia ai servizi transatlantici, ma l'avvenire doveva dare ragione all'inventore italiano. Quando, venerdì, Guglielmo Marconi ebbe la notizia della morte del Preece, mandò subito alla famiglia dell'estinto un telegramma di vive condoglianze in cui ricordava che sir Guglielmo Preece fu la prima persona in Inghilterra che prese interesse alle sue esperienze, che fece delle conferenze al riguardo e grazie alla sua influenza Marconi ebbe considerevoli incoraggiamenti dal Ministero inglese delle poste.

Dall'ultimo *Bollettino della Società Geografica*, riassumiamo queste notizie:

Il dottor *Paolo Magretti*, bibliotecario della Società Geografica di Milano, qui morto a soli 49 anni, fu esimio naturalista, specialmente entomologo; fece viaggi scientifici in Eritrea, nel Sudan; illustrò come naturalista i viaggi dell'avv. Medana in Siria, di L. Fea in Birmania, del capitano Bòttego nel Giuba; pubblicò *Ricordi di un viaggio in Africa* (nel Sudan Orientale) *per studii zoologici* (1883); *Sguardo all'Eritrea dal punto di vista zoologico ed agricolo-commerciale* (1902); *Materiali per la conoscenza della fauna eritrea* (1905); *Collections recueillies par M.le Baron de Rothschild dans l'Afrique Orientale.* Formò ricchissime raccolte zoologiche, lasciate da lui in legato ai Musei di Genova e di Firenze.

Geografo, quasi esclusivo, delle isole Filippine, di una competenza assoluta, sebbene non si fosse mai mosso dalla sua Boemia, dove è morto a soli 60 anni, fu *Ferdinando Blumentritt*, professore poi direttore del ginnasio di Leitmeritz. Oltre alle Filippine, conosceva profondamente le altre colonie spagnuole, e la Spagna stessa, pur non avendola mai visitata.

Percorse invece tutti i mari, fin da giovinetto, viaggiando su navi a vela e baleniere, *Eduardo Pechuël Loesche*, insigne naturalista tedesco, morto testè a Monaco nell'età di 73 anni. Dopo i primi viaggi giovanili, si laureò in scienze naturali, poi tornò ancora a viaggiare; partecipò alla spedizione tedesca del 1873-76 al Loango, e ad essa dedicò due importanti volumi, uno geografico e l'altro etnografico; nel 1881 fu nel Congo, e nel 1884, con la sua giovine moglie, nella Colonia del Capo e nell'Africa sud-ovest tedesca. Insegnò con molto successo geografia nell'Università di Jena, poi in quella di Erlangen. Pubblicò vari altri volumi, fra' quali uno sul Congo, e numerose monografie su vari argomenti; e curò l'ultima edizione del classico lavoro di Brehm «la vita degli animali».

Stampato su carta delle CARTIERE BERNARDINO NODARI in Lugo di Vicenza.

Diario della Settimana.

7 dic. *Lima.* Violento terremoto distrugge la città di Abancay (Apurimac): deploransi un 200 morti.

9. *Roma.* Annunziasi nominato il nuovo custode di Terra Santa, in persona del padre Serafino Cimino di Capri, francescano.

Costantinopoli. Dopo fermata a Podima, presso Ciatalgia, causa il cattivo tempo, Daucourt e Roux, alle 16, scendono sull'aereodromo di Santo Stefano.

10. *Bologna.* Inauguratosi il Congresso dei lavoratori del libro.

Aarau. Il congresso socialista svizzero pronunciasi contro lo sciopero generale.

Londra. Al banchetto del Lord Mayor il ministro della Marina, Wingston Churchill annuncia nuove maggiori spese per il suo bilancio.

— A Battersea per un voto di maggioranza è eletto sindaco il negro Arched, commerciante.

Parigi. Sul principio della rappresentanza proporzionale la Camera, con 106 voti di maggioranza, approva un emendamento che ammette una transazione a favore dei partiti sconfitti.

Francoforte. A Zaben a sera rinnovansi le dimostrazioni contro le autorità militari.

Kiew. L'ebreo Bielis processato per assassinio a scopo di fanatismo religioso (assassinio rituale) è assolto dai giurati.

Pechino. Presentansi alla seduta del Senato soltanto 8 senatori, ed a quella della Camera soltanto due deputati!

Nova York. Negli Stati Uniti Occidentali, specialmente a Cleveland e Pittsburg, imperversa uragano di neve.

11. *Roma.* Fra grida tumultuose del pubblico, il consiglio comunale, dopo un enfatico discorso di Nathan, delibera le dimissioni collettive.

— Sono interrotte le trattative intraprese dal ministro della Marina, Millo, per la soluzione della vertenza della gente di mare ora in isciopero.

— Arrestato certo Camillo Minozzi, per accusa di spionaggio, e, a sera, arrestato come complice il sergente maggiore del reggimento Piemonte Reale, Roberto Petriglia. Lo spionaggio, d'intesa con una agenzia di Ginevra, sarebbe stato a favore della Francia.

Atene. I delegati greci e turchi approvano, *ad referendum*, gli articoli del trattato di pace.

Cleveland. Ha imperversato sulla città

(*Continua nella pagina seguente*).

Stampato con inchiostri della Casa CH. LORILLEUX & C., di Milano.

PER L'APERTURA DELLA CAMERA. *Variazioni di BIAGIO.*

Nell'aula di Montecitorio.
— È questa gabbia?
— Per l'Estrema sinistra, sezione agitati.

Allenamento presidenziale.
— Che cosa fai?
— Mi dispongo ad affrontare la nuova Camera che si preannuncia battagliera.
— Vedrai che un po' alla volta si lascierà addomesticare.

Nuovi locali alla Camera.
— Qui c'è il fumo!
— È là l'arrosto!

La richiesta dei posti.
— Per la seduta inaugurale, questa volta il pubblico dovrebbe essere ammesso con una certa larghezza.
— Signori miei; il male è che l'allargamento del suffragio non ha portato l'allargamento dell'aula parlamentare.

Incongruenze.
— Deputato?
— No, il conte Gentiloni.
— Allora da questa parte non può entrare.
— Proibire l'ingresso a me, che ho concesso il lascia-passare a 230 deputati!...

---

[v]iolenta bufera di neve, cominciata do[m]enica 9; la neve è alta 52 centimetri: [m]olti danni: una diecina di morti.

12. *Cuneo.* Giolitti interviene ai lavori [d]el Consiglio provinciale, di cui è presi[d]ente, poi in un banchetto dice che se [in]vece di essere funzionario civile, fosse [m]ilitare, avrebbe già raggiunti i limiti [d]i età, e sarebbe esonerato dal servizio [a]ttivo.

Pisa. Pel suo 44.° genetliaco il re offre [p]ranzo e festa campestre nelle vecchie Ca[s]cine, a San Rossore, alle autorità civili [e] militari.

Palermo. Grande banchetto in onore dei deputati democratici testè eletti.

Parigi. Alla Società delle Conferenze Guglielmo Ferrero tiene conferenza su l'America e le crisi della vecchia Europa.

— Proveniente da Reims cade sull'aerodromo di Villacoublay il capitano De Lugard, rimanendo ucciso. Sull'aereodromo di Buc a sera cade l'aviatore Seguin, fratturandosi tutte due le gambe.

Londra. Sotto gli auspicii del Foreign Office riuniscesi il Congresso internazionale per la difesa della vita umana durante la navigazione.

Buda-Pest. Alla Camera il presidente dei ministri, conte Tisza, interpellato dal deputato Vio, dà assicurazioni sull'interessamento del governo per il mantenimento delle autonomie comunali di Fiume.

Pietroburgo. Alla Duma la maggioranza respinge la proposta dei cadetti, di togliere le limitazioni di diritti imposte agli ebrei.

13. *Genova.* Violentissima tempesta, con grandine e fulmini.

Napoli. L'Unione Socialista napoletana delibera di far sostenere dai proprii deputati il deferimento di Giolitti all'Alta Corte di giustizia per le violenze elettorali commesse.

Vienna. Alla Camera austriaca il deputato sloveno Rybars difende i decreti italiani del governatore Hohenlohe a Trieste.

Atene. Re Costantino con discorso della Corona inaugura la sessione della Camera.

— Firmato a mezzanotte il trattato di pace greco-turca.

Pechino. Entrambe le Camere radunansi, ma per l'impossibilità di raggiungere il numero legale (essendo le maggioranze state soppresse dai decreti del presidente dell'11) si prorogano *sine die*, il che vuol dire la fine del parlamento cinese.

14. *Parigi.* Il Consiglio dei ministri approva il piano di prestito per un miliardo e 300 milioni, e lo presenta alla Camera.

— Gravi inondazioni per le insistenti pioggie, in molti dipartimenti.

Vienna. Alla Camera austriaca il Pitacco, deputato di Trieste, svolge la sua interpellanza sui metodi delle autorità austriache in Trieste e nell'Istria.

Milano. A sera rientra in città, festosamente accolto, il 68.° fanteria, dopo 25 mesi di campagna in Cirenaica.

15. *Salò.* Il piroscafo *Angelo Emo* proveniente da Desenzano, incaglia all'isola Garda.

Udine. Mariano Zapletar, croato, arrestato il 12 gennaio, è condannato alle Assise a due anni ed otto giorni di reclusione per spionaggio a prò dell'Austria.

Ferrara. Riuniscesi il congresso delle Leghe agrarie, con 300 delegati, rappresentanti 25 000 organizzati.

Rimini. A sera nel teatro Vittorio Emanuele comizio popolare di protesta contro gli agenti della pubblica sicurezza per maltrattamenti usati la sera del 4 contro un affissatore di manifesti arrestato. All'uscita della folla dal teatro avvengono conflitti con le guardie avendo la forza pubblica dovuto far uso delle armi.

Carrara. Gl'industriali del marmo attuano la serrata.

Ginevra. D'ordine delle autorità federali è arrestato il capitano francese Larguier Paolo, ingegnere al ministero della guerra, imputato di spionaggio a danno dell'Italia, della Svizzera e della Germania.

Rodi. Accolta festosamente, arriva qui la prima divisione della seconda squadra navale al comando del Duca degli Abruzzi.

Parigi. Il generale Faurie è messo a riposo; egli protesta attribuendo tale misura a complotto perchè egli è fervente repubblicano.

— L'istituto Pasteur celebra il XXV anniversario della sua fondazione.

Londra. Arrivo dell'arciduca ereditario d'Austria, con la consorte, recante a re Giorgio V invito dell'imperatore a visitare Vienna.

Ada-Bazar. Daucourt e Roux partiti da Costantinopoli alle 14.50 arrivano alle ore 16, qui, percorsi 150 chilometri.

16. *Venezia.* Le rappresentanze commerciali riunite votano ordine del giorno di protesta contro lo sciopero marittimo nell'Adriatico.

Rimini. Comizio di protesta alla Camera del Lavoro per i fatti di ieri, e sciopero generale immediato.

Rodi. I Demogeronti con le autorità religiose dei varii culti presentano al Duca degli Abruzzi un indirizzo per l'unione di Rodi alla Grecia.

Sofia. In una pubblica riunione il presidente del Consiglio, Radoslavoff, proclama che la Bulgaria vuole la revisione del trattato di Bucarest.

Vienna. Messo in libertà, contro cauzione di 150 000 corone, il rappresentante generale della Pacific Canadian Company, arrestato con altri suoi agenti sotto l'imputazione di eccitare giovani all'emigrazione per sottrarli all'obbligo della leva.

Messico. Fra San Luigi e Santillo è fatto saltare con la dinamite un treno militare (il quinto, in poche settimane): 60 soldati uccisi o feriti.